
LE DI TORINO


H
VIII 40

SONETTI
E
CANZONI
TOSCANE.



J. Menabuonj del. V. Franceschini S.

IN FIRENZE.

MDCCXXXXI.

SONETTI

E

CANZONI TOSCANE

DEL CONTE

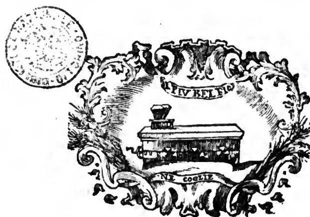
GIO: BARTOLOMMEO CASAREGI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

DEDICATE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.



IN FIRENZE

Nella Stamperia di Gaetano Albizzini.

Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

L penſare a Voi , ILLUSTRISSIMO SIGNORE , e il riſolvere nel tempo ſteſſo di dedicarvi, come fo, la preſente Opera, fu un punto ſolo, e un atto quaſi neceſſario della volontà mia, derivante da quella fortunata cognizione , che io ho del voſtro gran merito . Trattandoſi di offerire un libro di Rime, e di Rime elette, a chi meglio, e con maggiore giuſtizia poteva io mai preſentarlo che a Voi, Poeta ſublimiſſimo,

uno de' primi gran lumi di coloro, che veramente si distinguono in questa facoltà poco men che divina? Il vostro celebre Nome, divenuto oramai l'ammirazione de' Letterati, mercè delle varie, e tutte insigni produzioni Poetiche del vostro incomparabile ingegno, vola sull' ali instancabili della Fama per tutte le Provincie più culte d'Europa: le quali forse con qualche sorta d'invidia riguardano codesta eccelsa Austriaca Corte, dappoichè Voi fate in essa il vostro soggiorno, e continuate a godere il sommo onore di servire in un impiego cotanto illustre di suo Poeta la regnante Maestà della REGINA d'Ungheria e di Boemia, che già, a gloria delle Italiane Muse, godeste appresso l'Augustissimo CARLO VI. suo gran Genitore, insigne Rimuneratore degli Uomini scienziati, e magnanimo Favoreggiatore delle più nobili discipline. Risuonano da per tutto i meritati applausi, che Voi da altissimi Personaggi continuamente riportate, de' quali siete

la

la più gradita delizia, o nell' udire, o nel leggere, ch' essi fanno, i vostri spiritosi componimenti, pieni tutti, e per così dire, inzuppati di morali e filosofici sentimenti, e di quanto di più bello e recondito contengono le Istorie Sacre e Profane, e gli scritti de' Santi Padri, de' quali fatto avete nella vostra gran mente una amplissima e preziosa conserva; ond' è che la vostra Poesia maestosa e toccante non riesce poi un vano conserto d' armoniose e dilettevoli voci, che allettino solamente gli orecchi; ma, sopra il costume di molti altri sollevandosi, instruisce a maraviglia, e pasce l' intelletto de' Leggitori, e prende utilmente il loro cuore coll' abbondevolezza e gravità delle cose, e delle sentenze.

Or posto ciò, non credo già, che stupore alcuno debba recare a chicchessia, se avendo io risoluto di dare al Pubblico queste Rime, a Voi, CHIARISSIMO METASTASIO, abbia preso ani-

mo

mo d' intitolarle. Sono elleno parto di un rinomato Letterato, onore di questa nostra età, e mio grande Amico; che però in segno dell' amor suo verso di me, di esse mi ha fatto dono: ed è a Voi certamente ben noto, per essere con esso Voi arrolato in quella illustre Accademia, che accresce gloria e rinomanza alla stessa gran Roma, voglio dire l' Arcadia: e per aver renduto sommamente celebre il nome suo in tante Raccolte de' Poeti viventi, ed in altri producimenti del suo elevato ingegno. Per tutti questi giustissimi titoli adunque spero, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, che colla vostra solita amabile benignità e gentilezza singolare gradirete questo tributo d' amichevole riverenza, che io vi offerisco, in attestato di quella sincera stima, che ho, ed averò sempre della vostra rara virtù, e degli ammirabili vostri talenti.

FIRENZE 25. Aprile 1741.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servit. ed Amico
Anton Francesco Gori.



PREFAZIONE.



' Onore pregiatissimo, che ho da molto tempo d' essere amico del Chiarissimo Sig. Conte Gio: Bartolommeo CASAREGI, *mi ha renduto a tal segno fortunato, fino ad ottenere da esso la bella e cotanto applaudita Traduzione del divino Poema del* SANNAZARO *del* PARTO DELLA VERGINE, *composta da lui a mia richiesta in versi Toscani : e nell' istesso tempo l' Originale de' suoi Poetici Componimenti, che in varj tempi, e per varie memorabili occasioni recitati avea nelle più celebri Accademie d' Italia. Questo mio gentilissimo ed incomparabile Amico, nulla o poco curandosi di quella lode, che è giustamente dovuta alla chiarezza del suo nome, ed alla sua rara virtù, aveva condannato all' oblio, e ad una perpetua dimenticanza questa sua preziosa Raccolta di Sonetti e di Canzoni, per cui*

da

da Uomini di ſommo giudizio è ſtato meritamente celebrato per uno de' più illuſtri e rinomati Poeti, che vanti la noſtra inclita Italia; ma da me pregato più volte, e ripregato a concedermegli, per dargli alla pubblica luce (giacchè, trattenuto dalla ſua ſingolar modeſtia, non voleva ciò da ſe fare) ha egli alla fine benignamente condeſceſo a' miei voti, appagando nell' iſteſſo tempo anche quelli de' ſuoi più affezionati Amici, i quali premuroſamente tal incarico mi avevano dato. Con queſto atto riverente di oſſequio e di ſtima, che io intendo di moſtrare, tanto al nobiliſſimo Autore, quanto a' ſuoi e miei Amici, altro non deſidero, ſe non che viepiù chiaramente render paleſe, quanto io ami ed apprezzi quegli Uomini, che alla noſtra età recano luſtro ed onore. Chi ha la ſorte di conoſcere il degniſſimo Autore, ſa molto bene di quale ſcelta e ſquiſita letteratura egli ſia fornito: quanto ſia limato il giudizio di lui: e quanto egli ſia giuſto ſtimatore dell' altrui virtù e ſapere, e come ſaviamente ſi ſtudj d' operare ſecondo le regole di una perfetta morale Criſtiana. Egli perciò, nel donarmi corteſemente queſta ſua Raccolta, ha voluto toglier via, con alcuni altri, i Sonetti amoroſi: e ſi è alla ſcelta di queſti ſolamente adattato. Io ſpero, anzi non dubito, che queſta da' Letterati più culti

e ſa-

e savj sarà accolta con quel plauso stesso, con cui furono uditi e lodati questi suoi eccellenti Poetici Componimenti da' Menzini, *da'* Guidi, *da'* Crescimbeni, *da'* Manfredi, *dagli* Zappi, *da'* Salvini, *da'* Muratori, *da'* Martelli, *da'* Baruffaldi, *dagli* Zanotti, *e da tanti altri insigni Poeti*,

Cui le Muse lattar più ch' altri mai.

Giunto il nostro eruditissimo Autore in Roma in età di ventitrè anni, fu subito annoverato nella rinomatissima Accademia degli Arcadi. A lui ben volentieri e spesso recitava i suoi componimenti il gran Menzini, di cui fu molto familiare, non meno che di molti altri celebri Vati Arcadi, che colà si trovavano, i quali con esso lui di buon genio conferivano i parti Poetici più ingegnosi e belli della loro mente, per udirne il savissimo parere di lui. Venuto di poi a dimorare lungamente in questa Dominante, fu tosto annoverato tra gli Accademici delle due celebratissime Accademie, Fiorentina e della Crusca, nelle quali recitando sovente i suoi Filosofici Ragionamenti, e queste sue Rime, si è meritevolmente distinto, e procacciato fama ed onore. Potrei quì enumerare gli elogj, che ad esso sono stati fatti da molti Valentuomini nelle loro opere già pubblicate: e le lodi date a que-

queste sue produzioni Poetiche , le quali meritavano , per vero dire , molto prima di venir tutte alla pubblica luce ; ma per servire al mio intento , mi farò pregio di riferir solamente il giudizio , che ultimamente ne ha dato sopra soli XV. Sonetti del medesimo , il celebre P. Ceva Carmelitano , il quale nella sua Scelta di Sonetti , fatti da' primi e più accreditati ingegni d' Italia , ha soggiunte le seguenti sue dotte critiche Osservazioni . Al Sonetto , che quì appresso si legge al num. 11. che principia :

Se mai non fu largo perdon conteso,

osserva in questa guisa : Divini sono , e divinamente espressi i sentimenti di questo Sonetto : io ci vedo per entro una robusta fantasia , che là s' avanza con forza , dove non v' è più scala da poggiar oltre . Sopra il tutto è magnifico l' ultimo Ternario , chiuso da un verso , che in poche parole dice moltissimo .

Leggiadro è pure il seguente . (*Così comincia :* In quel gran dì ec. *si legge in questa Raccolta al num. xxx.*) Che nobile artifiziosa invenzione di lodare la gran Madre di Dio ! Pare che tutto siasi detto colla prima Terzina ; ma l' inaspettata risposta di Cristo , oh quanto dice di più ! oh quanto la-

lascia al Lettore di che pensare, e di che aggiugnere! L'altro sopra la Concezione di Maria prende il suo bello dalla limpidezza del raziocinio, con cui è tessuto: e le congruenze, sulle quali si appoggia, hanno molto vigore. Tutto è puro il pensiero, l'esposizione, il soggetto. (*Questo Sonetto si legge al num.* LIII.)

Questo, e i due seguenti Sonetti (*parla il P. Ceva di que' Sonetti, da noi riferiti a i numeri* XIX. XX. *e* XXIII.) hanno anch' essi, benchè in diverso genere, le sue particolari bellezze: semplicità e proprietà di stile, che si accomoda al costume di chi parla: rime ubbidienti e pronte, quantunque difficili: concetti andanti e naturali. Si vede in somma, che il Poeta sa spogliarsi dell' usata maestà, per appoggiarsi alle leggi dello stile infimo, ove bisogno il richiegga. In molti altri Sonetti o marittimi, o pastorali possonsi di leggieri ravvisare somiglianti particolarità, che sono il carattere di tali Componimenti. In questo però, che veniam pur ora a leggere, io ci sento un non so che di straordinario, ed una certa evidenza, che forse procede dalla viva descrizione de' varj atteggiamenti, e tutti naturalissimi, e tutti con sceltezza di parole spiegati, con che ci vien dipinto l' innamo-

rato

rato Ciclope. Mira che leggiadro salto fa il Poeta ne' due ultimi versi! e come è naturale, ma insieme sommamente ingegnosa, la sentenza, ch' egli pone in bocca di Galatea!

Al Sonetto da noi pubblicato al num. XXXIII. soggiugne queste sue giudiziose osservazioni: Quì si lavora con istraordinaria sodezza di sentimenti, d' immagini, e di comparazioni. Ogni cosa in questo, e ne' susseguenti Sonetti è spiegata con mirabile evidenza, nobiltà ed energia. Oh, se chi vuol farsi seguace del Petrarca, nel tempo stesso, che s' ingegna d' imitare la maniera di lui nel pensar gentilmente, e nello stendere con scelta leggiadra locuzione i suoi pensieri, sapesse ancora, come fa il Casaregi, sollevare a' migliori e più sodi argomenti la mente, in che credito non monterebbe la Lirica Poesia! Certamente sarebbe desiderabile, che quest' Autore facesse dono al Pubblico di tanti altri somiglianti Componimenti, ch' e' si tiene al buio; perchè servissero a i Giovani di norma, onde scrivere su questo gusto, che a me pare originale, e capace di recare agli animi ben nati diletto insieme e giovamento.

Le Immagini, che nella prima e nella seconda Quartina del precedente Sonetto ci

si

ſi offrono alla mente, a maraviglia ci ſpiegano l' errore in prima, e poi il diſinganno dell' Anima nel giudicare dell' infinita Bellezza di Dio. Oſſervinſi in eſſo di paſſaggio gli aggiunti d' *interminabili*, e di *meſchinella*, l' uno dato all' *onde*, e l' altro dato all' *Anima*: a me piacciono aſſaiſſimo; perchè ſenſibilmente mi rappreſentano, l' uno la vaſtità del mare, e l' altro la compatibile ignoranza di lei.

Nel ſecondo (*che quivi ſi legge al num. XXXIII.*) ebbe forſe in mira l' Autore di ſpiegarci la dottrina di San Tommaſo, il quale nella 1. q. 6. ar. 1. ad 1. & 2. inſegna, che l' Anima noſtra va ſempre in traccia di Dio: *in omnibus ſummum Bonum, ideſt Deus deſideratur*: e che però mal può ella contentarſi di queſti beni caduchi, i quali altro non ſono che ombre foſche, e ſcarſe immagini comunicate di lui; onde diceva S. Bernardo lib. medit. c. 9. *Cor meum, cor vanum, vagum, & inſtabile, hac atque illac per innumera diſcurrit, & dum per diverſa requiem quaerit, non invenit.*

Feliciſſimi ſono il terzo e il quarto Sonetto (*ſi vedano a' numeri XXXIX. e XLII.*) ove pateticamente ci ſi deſcrive la miſeria del viver umano: e l' eſclamazione improvviſa, con cui finiſcono, reca loro una non ſo qual

gra-

grazia, forza ed evidenza maggiore. *Tantis malis* (diceva Sant' Ambrogio nel Sermone sopra il Capo III. di Giobbe vers. 10.) *haec vita repleta est, ut comparatione eius, mors remedium putetur esse, non poena*. Si consideri attentamente nel quarto l' artifizio del Poeta, il quale nel passar che fa colla sentenza della seconda Quartina al primo Terzetto, e da questo al secondo, senza mai riposare, viene a rendere viva al sommo e palpabile la confusione, che in noi cagionano le passioni, le quali da uno in un altro oggetto stravolgendoci, sempre ci tengono sconvolta l' anima, ed agitata.

Nel quinto Sonetto (*che comincia* Nel cupo sen, ec. *al num.* XLV.) le parole stesse, e le rime scabre e ruvide, anzichè nò, ci dipingono al naturale que' tetri e nauseanti oggetti, che veder si possono in un sepolcro. In somma il Casaregi, da eccellente Poeta, a proporzione de' ritratti, che ci vuol fare, adopera i colori e le tinte, come si può vedere nel sesto e nel settimo Sonetto (*si leggono a' num.* XLVI. *e* LI.) ne' quali lasciando lo stile forte e robusto, si vale, come nelle miniature, di acquerelli, e di cotali altri mezzi colori, che, col loro molle e pastoso, atti sieno a far risaltare la tenerezza e l' affetto degli argomenti, che ha per le mani.

For-

Forte, fantasioso, e sommamente poetico è l' ottavo (*Vedasi al num.* XLIII.) che finisce con una pur troppo vera sentenza, la quale dalla interrogazione, novità acquista, e robustezza.

Moralissimo è il nono (*riferito al num.* XII.) ove, sotto la Platonica immagine de' due destrieri, ci descrive l' Autore con molta evidenza i due principali Tiranni dell' anima nostra, la Concupiscibile, e l' Irascibile.

L' ultimo in lode *del Duca di Montemar, Generale degli Eserciti di S. M. C. che è l' Autore del libro intitolato: Avisos militares*, è condotto con molta pulizia, e magistero. (*Leggesi questo al num.* LXXXVIII.) Chi loda, e massimamente co' paragoni alla mano, è molto facile, che cada nel vizio della adulazione. Che fa per tanto il Casaregi? Per non rompere a questo scoglio, si lascia sfuggir con destrezza certe riflessioni, dalle quali, senza egli dirlo, agevolmente può il Lettore conchiudere, che il Montemar è superiore in qualche modo all' Eroe, a cui dal Poeta è pareggiato. La chiusa contiene un pensiero, che molti secoli prima fu applicato da San Girolamo a Cicerone nella lettera a Nepoziano, riferito dal Fontanini a car. 42. dell' Aminta difeso. *Demosthenes tibi praeripuit, ne esses primus Orator: Tu illi, ne*

solus. Il qual pensiero nondimeno quì riesce nuovo; in quella guisa medesima, che nuova può dirsi una gemma, ov' altri si prenda a ripulirla, e a darle colla novità dell' incastro una più apparìscente comparsa.

Nel tempo stesso, che era sotto il torchio questo Canzoniere, ha avuto occasione l' Autore di comporre alcuni altri Sonetti per diverse occasioni: e questi pure ho stimato bene, colla permissione del medesimo, di aggiugnergli in fine. Non lascerò parimente di avvertire chi legge, che l' intaglio colla Musa Clio, *che è posto nel frontespizio, è preso fedelmente dalla famosa antica gioia in corniola, che porta il nome dell' eccellente suo Artefice* Allione: *e si conserva nell' insigne Museo del Sig. Principe Strozzi, da me riportata nel Vol. II. del Museo Fiorentino alla Tav.* VIII. *e quivi parimente illustrata.*



Adì

Adì 28. Maggio 1741.

NOi appiè sottoscritti Censori e Deputati, riveduti a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' anno 1705. i seguenti *Sonetti e Canzoni* dell' Innominato nostro Accademico Gio. Bartolommeo Casaregi, non abbiamo in essi osservati errori di lingua.

L' Innominato Gio. Vincenzio Capponi) *Censori*
Canonico Fiorentino.)
L' Innominato Ferrante Capponi.) *Deputati.*

L' Innominato Salvino Salvini Canonico)
Fiorentino.)(*Deputati.*
L' Innominato Anton Francesco Gori.)

Attesa la sopraddetta relazione, si dà facoltà all' Innominato Gio. Bartolommeo Casaregi di potersi denominare, nella pubblicazione de' detti suoi Sonetti e Canzoni, ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

L' Innominato Andrea Franceschi Arciconsolo.

PER

PER LE RIME

DEL SIG. CONTE ABATE

GIO: BARTOLOMMEO CASAREGI.



SONETTO.

Scorre il Piano d' Insubria e l'Adda, e l' Oglio,
E lo scorre il Tesino, il Mincio, e il Reno;
E va, ciascun con minacciante orgoglio,
Delle profonde sue acque ripieno:

Ma se giungon del Po nell' ampio seno,
Che tra i Fiumi d' Italia ha scettro, e soglio;
Chi dirà, che quell' acque allor non sieno
Tutte del Po, con vie maggior rigoglio?

Sì Casaregi, intorno suona, e splende
La bella de' gran Vati aurea maniera,
Che or tutta, unita in Voi, vostra si rende:

In sorte, il vostro stil, leggiadra, e vera
Foggia sublime, espressi in se comprende,
Dante, e Petrarca in un, Tasso, e Chiabrera.

In segno di reverentiss. ossequio, e di stima
Giuseppe Bianchini.

SONETTO PROEMIALE.

I.

Poich' ebbe Amor con lusinghiero inganno
Me pur tra' servi del suo crudo impero,
La Cetra ei diemmi, e disse: Ora il mio vero
Valor tu canta, ed il tuo dolce affanno.

Oltra i confin del Tempo, ed oltra il nero
Lete famosi i versi tuoi n' andranno:
Ma per quanto cantai, vergogna e danno
Sol trassi, è trarne altra mercè non spero.

Già del mio lungo vaneggiar m' avveggo,
E il giovenil folle desire, ond' arsi,
Per consiglio miglior piango, e correggo.

Poichè le stesse, che gran tempo io sparsi
Dolci rime amorose, ahime! riveggo
Tornarmi indietro, ed in sospir cangiarsi.



ATTO DI CONTRIZIONE.

II.

SE mai non fu largo perdon conteso
A cuor piangente umil, mira, Signore,
Questo, che scosso di sue colpe il peso,
Sen vola alfin sull' ali a Te d' amore.

Non perchè Te d' alta vendetta acceso
Io vegga, i falli miei prendo in orrore.
Che Ciel, che Inferno? Ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.

Te solo in Te, non il tuo bene io bramo,
Nè il mio mal temo, e sol gli errori miei,
Perchè nemici all' amor tuo, disamo.

Nè perchè m' ami, io t' amo; io t' amerei
Severo ancor, come pietoso io t' amo:
Amo non quel che puoi, ma quel che sei.





III.

DEſiando talor, ch' alto, e in diſparte
Dal volgo, il nome mio riſuoni, e viva,
Quando queſta di me terrena parte
Del ſuo breve cammin ſia giunta a riva;

L' alte impreſe or d' Amore, ora di Marte,
Emulator della gran Tromba Argiva
Io canto, e Fama par, che in mille carte
Promeſſa a me d' Eternità già ſcriva.

Ma come, ahime! ſe ogni opra il Tempo oſcura,
E a trarci indietro da' ſuoi cupi abiſſi
Invan ſi volgerà l' Età futura?

Di me quant' altri, e quanto d' altri io ſcriſſi
Coprirà cieca Morte, e gran ventura
Fia, che alcun giunga a ſaper ſol, ch' io viſſi.





IV.

NOn perchè ſparſo abbia d' argento, e d' oro
Conchiglia il manto, ogni gran pregio eccede;
Ma cara è ſol perchè nel ſen poſſiede
Il rugiadoſo Oriental teſoro.

Tal, non perchè d' alta bellezza erede
Ti fece, o Donna, il Ciel, t' amo e t' onoro;
Ma t' amo io ſol, perch' entro a te riſiede
L' Alma, divino, ed immortal lavoro.

Sola gloria, ed onor di chi li muove
Sono i begli occhi, e le parole accorte,
Che tante in noi del lor poter fan prove.

Deh queſto fral, ma per me troppo or forte,
Uman velo omai rompi, e pure e nuove
Beltà mi ſcuopri; a che più tardi, o Morte?





V.

SEi lustri interi alto Ocean crudele
La mia piccola Nave errando corse;
Nè terra io scorgo ancor, nè ancor le vele
Raccolgo, e vo di mia salute in forse.

Al suon talor de' miei pianti, e querele
Alcun raggio cortese il Ciel mi porse;
Ma tosto orrido nembo il bel fedele
Lume celommi, e in nuovi error mi torse.

Nave infelice, ove n' andrem? profonda
Notte intorno ne opprime, e i fianchi infido
Voraginoso Pelago circonda.

Io so che veglia, e che noi saggio e fido
Regge Nocchier, cui serve il vento, e l'onda;
Ma pur non so se giungneremo al lido.





VI.

Piantò già buon Cultor Vigna diletta
In piaggia aprica, e quindi ſaſſi accolſe,
E Torre in mezzo alzovvi, e d' alta e ſtretta
Siepe i ſuoi fianchi d' ogn' intorno avvolſe.

A lei più volte, onde raccor l' eletta
Uva ſperò, l' amica man rivolſe;
Ma ſol lambruſca alfine aſpra e negletta,
Di ſue fatiche indegno frutto, ei colſe.

Or toſto fia, che la diſtrugga, e renda
Sterile, e incolta, e in mezzo a lei di ſpine
Orrida meſſe a diſertarla aſcenda:

E che a lei l' acqua, e le feconde brine,
E i benigni ſuoi raggi il Ciel ſoſpenda:
Queſte aſpetti un' ingrata Alma ruine.





VII.

ALlor che son più solo, e che non sento
Altri che l' augelletto, altri, che il rio,
Sorge un dolce pensier, che in un momento
Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.

Ma mentre in quel bel lume eterno intento
Con incendio soave il desir mio
Si strugge, e pien d' insolito contento,
Ciò che piace quaggiù pone in oblio;

Ahimè, mi lascia; ond' io mi scuoto, e i mesti
Lumi volgendo, mi rimango eguale
A chi sognando alto piacer, si desti.

E men vo tra la gente, in vista tale,
Che in fronte ognun mi potria legger: questi
Già visse in Ciel, ma poi tornò mortale.





VIII.

QUal Peregrin, che ſul morir del giorno
Diſcoſto ancor vede l' albergo, il fianco
Poſa, e ſdegnoſo il tergo al bel ſoggiorno
Volge dal lungo camminar già ſtanco;

Così talor ſe al ben oprare io torno,
Penſando poi, che del cammin pur anco
Molto mi reſta, e rimirando intorno
L' aſpra via, che mi ſerra, io vengo manco.

E ſe forte ragion corre per darmi
Soccorſo, armata di celeſte Speme,
Vien che il ſenſo l' aſſaglia, e la diſarmi.

Indi ſotto al ſuo giogo ei sì mi preme,
Che in terra ognor men giaccio, e intanto parmi
Creſcer la notte, e la ſtanchezza inſieme.





IX.

SUll' ali alzato di mia dolce ſpeme,
Volami intorno un bel penſier ſovente,
E sì luſinga il cuor ſoavemente,
Che le uſate d' Amor frodi non teme.

Ma la Ragion, ch' alto ſoſpira, e geme
Pel male antico, ed il vicin già ſente,
Deh fuggi, grida, il traditor ridente,
Che pria ci alletta, e poi n' ancide, e preme.

Ahi quante volte miſero e ſchernito
Per lui n' andaſti! E quante volte Amore
Me pur moſtrò qual vile ancella a dito!

Io men ricordo allor pien di timore;
Ma piace ei sì, che toſto il ſegue ardito,
Benchè ſicuro de' ſuoi danni il core.





X.

PErchè tutto Costei negli occhi spiega
Il tesor di beltà, che in Ciel s' accoglie,
E all' aura, dolce fiammeggiando, scioglie
La chioma d' oro, ove m' involve e lega;

Superba passa, e me non cura, e nega
Inchinar l' Alma all' amorose voglie;
Nè al suon pietoso di mie lunghe doglie
Dall' usato rigor punto si piega:

Ma fierissima fugge disdegnando,
E sol d' orgoglio vive, e dell' amara
Mia pena, e amor mette, e pietate in bando.

Fastosa or ella per beltà sì rara
Vada, che lieto io pur n' andrò, membrando,
Che mie vendette il Tempo omai prepara.





XI.

SPesso i' grido: Ah vorrei pur una volta
Romper d' indegna servitude il nodo!
Ma strinsel forte schiera d' anni in modo,
Che al mio volere ogni possanza è tolta.

Ben veggio a lunga fede ampia raccolta
Di sospiri, e di pianto, e pur ne godo:
Non so lasciar quel che seguir non lodo;
Bramo, e temo veder l' Alma poi sciolta.

Amore intanto entro a più scura e stretta
Carcer mi serra, ed empia usanza è seco,
Compagna i lacci a raddoppiarmi eletta.

Talch' ei più fiero, io più debole e cieco
Ognor divengo, e per maggior vendetta
Vuol che desío di libertà stia meco.





XII.

P Aſſa la Nave altrui ricca di ſpene
Per mar tranquillo, alla ſtagion novella,
Lunge da ſcogli, ed il governo tiene
Ridente in viſta amabile Donzella.

Dolce da poppa un venticel le viene,
E la ſcorge il favor d' amica ſtella:
Corre intanto a mirar ſtuol di Sirene
Il ſuo bel corſo, e lei felice appella.

Ma benchè a' venti anguſta vela io fidi,
Ed ampia merce di dolor ſol porte
La Navicella mia radendo i lidi;

Non men doglio però; che in egual ſorte
Ambe io ſo che ſaran dai flutti infidi,
Dopo breve cammin, vinte ed aſſorte.





XIII.

QUando la Fe, Signor, di sfera in sfera
Sopra de' Cieli il mio penſier conduce;
Te ſcuopro in mezzo a grande alata Schiera,
Entro a tua ſomma incomprenſibil luce.

E ſe quindi alla mia notte primiera
Io torno, e ſolo a me Ragione è duce;
Pieno il tutto di te veggio, e la vera
Tua bella Imago, che nell' uom traluce.

Veggio il tuo Spirto, che vigore infonde
A queſta immenſa mole, e ſpuntar fuore
In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde.

Te ſulle penne di piacevoli ore
Spaziar per l' aere, e te del mar ſull' onde;
Ahi! ma ſol te non veggio entro il mio core.





XIV.

Te pur di terra in breve angolo invesca
Amor di Patria, e il fior de' tuoi begli anni
Fia che languisca, e in ozio vil tu cresca
Misero erede de i paterni affanni?

Su vieni, e di tua sorte omai t' incresca,
Ed ergi a meta più sublime i vanni:
Così mi disse in sull' età più fresca
Lusinghiera Donzella in verdi panni.

Entro a Real palagio ella mi scorse
Per lunga strada periglìosa, e torta,
Ed a salir l' infida man mi porse;

Poscia a vil donna, bieca gli occhi, e smorta
Le guance, in guardia diemmi: allor s' accorse,
Ma tardi, il cuor della fallace scorta.



LA FAVOLA D'ACI, E GALATEA.

XV.

Ha già la nostra picciolettta Barca
Scorta il fiero Ciclope, e già ci è sopra:
Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca,
E quanto puoi velocemente adopra.

Fu pur Natura a lui di luce parca;
Or donde avvien, che sì da lunge ei scopra?
Vè come i flutti soverchiando varca!
Ahi par che tutto il mare, e il Ciel ricopra.

Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
Legno soccorri, o Genitrice, o Dea,
E salva me col mio fedele Amante.

Così traendo alti sospir, dicea,
Or la spiaggia guardando, ora il Gigante,
L'amor delle Nereidi, Galatea.





XVI.

Scesa alfine sul lido, Amore, or dove,
Ella soggiunse, il tuo poter non giunge?
Poichè quest' empio sprezzator di Giove
Tocco ha 'l tuo stral vittorioso, e 'l punge.

Non più qual dianzi a depredar ei move
Dall' antro suo, nè più 'l suo gregge emunge;
Ma sciocco in forme dispiacenti, e nuove
L' ispido mento, e 'l crin compone, ed unge.

Poi chinando sul mar l' orribil faccia,
E' si vagheggia, e 'l livid' occhio e rosso
Tergendo va con ambedue le braccia.

Spesso ancor dal villoso irsuto dosso
Svelle ogni pel: ma quanto ei sa pur faccia;
Amar cosa inamabile non posso.





XVII.

ACi, in me solo il tuo gentil sembiante,
Fatto Signor de' miei pensieri, alberga:
Nè mai verrà, che nel mio cuor costante
L' invidioso mostro entri, e 'l disperga.

Venga pure, e a' miei piè cadendo avante
Tutto di grosse lagrime s' asperga;
O pur rabbioso, e disperato amante,
Qual Etna ardendo, e minacciando s' erga:

Sempre egualmente Galatea crudele
Fia che lui fugga, e sprezzi, e per te viva
Sempre egualmente Galatea fedele.

Che mai non fu d' Amor fiamma più viva
Di quella ond' ardo, e alle costui querele
Viepiù, qual per gran vento, arde, e s' avviva.





XVIII.

EI non però volge ad Amor le ſpalle ;
Ma come il ſuo deſio l' urta , e traſporta ,
Ogni più dolce e luſinghevol calle
Tenta , e ſperando il ſuo furor conforta .

Or di groſſi tartufi , ed or di galle
Smiſurato monile in don mi porta :
Or di gineſtre , e di viole gialle
Corona m' offre ſtranamente attorta .

Vieni , poi grida in baldanzoſo ſuono ,
Vieni , ritroſa Galatea , che tardi ?
Eſci del mar ; Ve' quanto ricco io ſono .

Al tuo bell' Aci or di' , per cui tant' ardi ,
Se dar ti può sì prezioſo dono :
Queſto altro è ben che parolette e ſguardi .





XIX.

ACi, non ti partir, ſtiam cheti, e baſſi,
Che mille aguati il traditor ne tende:
Carpone or ſalta, or per alpeſtri ſaſſi
Brancolando s' aggrappa, e ſale, e ſcende.

Dietro a un ceſpo talor furtivo ei ſtaſſi,
Gli orecchi aguzza, e innanzi il collo ſtende:
Quindi celeremente i lunghi paſſi
Volge là, dove alcun ſuſurro intende.

Ve' tu quell' alta rupe? Or quella è donde
Guatar ne ſuol; però t' appiatta, e copri
Quà ſotto, ch' ei non può vederne altronde.

Poi le ſue forze inſidiando adopri:
Pur temo ancor; che quel ch' Amor naſconde,
Tu ſpeſſo Invidia, e Geloſia diſcopri.





XX.

COlti v' ho pur, fiſchiando allor qual angue,
Poliſemo gridò, nell' empia treſca;
Ma ſe l' uſato in me vigor non langue,
Aci, non ſia che tu di mano or m' eſca.

Dal ſeno il cor ſtrapparti, e del tuo ſangue
Vo' che la ſpiaggia, e 'l mar roſſeggi, e creſca:
E la perfida vegga il caro eſangue
Corpo giacer di fiere orribil eſca.

Tacque; e gran ſaſſo ſvelſe, e giù dal monte;
Poichè ſopra a ſe tutto alzato l' ebbe,
Lo ſcaglia, ond' Aci, allor percoſſo in fronte,

Cadde, e di Galatea tanto gl' increbbe,
Che per ſeguirla trasformoſſi in fonte,
E nuovo fiume al ſuo bel mare accrebbe.



POLIFEMO BRIACO.

XXI.

Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier Gigante scorse;
Edre, e Corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe all' irto crine e folto.

Quindi per gioia baldanzoso, e stolto,
Fauni, e Ninfe insultando, all' antro corse;
E i labbri a un ampio Tin porse e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto, e 'l volto.

Finchè di ber sazio non già, ma stanco;
E scorsi traballando intorno tutti
E i Monti, e i Piani, e già di forze manco,

Orribilmente da i vinosi flutti
Urtato e vinto, il suol presse col fianco;
E così disse tra gorgogli e rutti.





XXII.

RAbbioſo mare infra Cariddi e Scilla,
Nell' onde ſue voraginoſe aſſorba
Chi l' alma Vite, onde ogni ben diſtilla,
Gode in veder digrappolata ed orba.

Nè ſtella per lui mai lieta e tranquilla,
Ma ſempre ruoti fulminoſa e torba:
Su, Galatea, quella gran botte ſpilla,
E il ſuo Nettare in Ciel Giove poi ſorba.

In quello in quello ambriſpumante pozzo
Meco t' immergi, e laſcia d' Aci il gorgo
Povero d' acque, limaccioſo e ſozzo.

Per te non poco, e vile umore accozzo;
Porporeggiante Mare ecco io ti porgo:
Ecco cent' Otri almibeanti ingozzo.





XXIII.

O dolce vin, mio ſolo Amor, mia Dea,
Sommergitor d' ogni atra cura avverſa!
Viva Bacco, Evoè, che il cuor mi bea:
Evoè, ſpandi ſpandi, verſa verſa.

Or vadia, ſi precipiti diſperſa
La Greggia mia, purchè a ribocco io bea;
Purchè io bea, m' odj ognor quella perverſa
E Polifemicida Galatea.

Ma ve' laggiù, com' Ella in riva opaca,
Il mio nemico alto piangendo, impazza,
E criniſparſa per dolor s' indraca.

Ecco già tutta la Nereia razza
Contro me ſpinge; ma già già ſi placa
Se impugno ſol la mia poſſente tazza.





XXIV.

La mia poſſente tazza è vota, e ſgravida
Del bell' umor, che la ravviva, ed anima;
Di man mi cade ſcolorita e pavida,
E giace eſangue ſenza ſpirto, ed anima.

Su riempila toſto, e viningravida,
Di quel buon vin che morde, e il core inanima;
Su riſveglia, Coppier, la puſillanima,
E le rinfreſca l' arſa bocca, ed avida.

Ma in guiſa tal, ch' alto zampilli, e ſpumi;
Che l' orlo intorno ſoverchiando inonde,
E inonde sì, che le mie vene infiumi.

Or queſta, o Donna delle Ninfe, a te,
Gran coppa non curante argini, o ſponde,
Tutta conſacra de' Ciclopi il Re.





XXV.

MA qual orrendo riſonar bisbiglio
Odo d' intorno a queſt' alpeſtre roccia?
Ov' è l' invitta mazza! Ecco s' approccia
L' inſidioſo di Laerte figlio.

Non mai ghermì con diſpietato artiglio.
Rapace nibbio la tremante Chioccia,
Com' io già l' empio afferro, ed arronciglio;
Inſin ch' io veggia di ſuo ſangue goccia.

Al fiero paſto de i Compagni aggiunto
Sarai ben toſto, maladetta volpe,
S' avvien che ſie da queſte man raggiunto.

Vo', che il mio dente ti ſmidolli e ſpolpe,
Col reſto dello ſtuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue ſozze colpe.





XXVI.

AHi ch' io ſon morto: Ahi ch' infernal Veſuvio
M' arde il petto in ſeguir la coſtui traccia;
Che fai ſcarſo Sileno? omai t' avaccia
Di sbottar, di ſgorgar di vino un fluvio.

Col tuo ſoave aſſonnator profluvio
Ogni mia pena micidial diſcaccia;
Sdegno, ſete, ed amor ſommerſo giaccia
Dentro a queſto di Bacco almo diluvio.

Così poich' ebbe tracannato a ioſa
Cento gran giare, e cento, tombolando
Di quà, di là, ſenza trovar mai poſa;

Sdraiato alfine, e di ſe tutto in bando,
Ei s' addormì, coll' ampia abbominoſa
Bocca terribilmente rimugghiando.



ALLA SIG. PAOLA FRANZONE DURAZZO PEL SUO VIAGGIO DI ROMA E VENEZIA.

XXVII.

Mosser nobil contesa un dì fra loro
Tre gran Città : Col Sole i regni miei,
Dicea Roma , io misuro , e di trofei
Pieno ho il Mondo, e me trema e l'Indo, e il Moro.

Quindi Venezia incominciò : Lavoro
Son degli uomini l' altre , Io degli Dei ;
D' alto impero sul mar , che servo io fei ,
Reina seggo incoronata d' oro .

Genova allora : Che garrir cotanto ?
Spiagge odorose , altere Moli , Armate
Trionfatrici , al par di voi , pur vanto ;

Ma pregio ho di virtute , e di beltate ,
Che voi vince d' assai : Cedete , e intanto
Te mostrò , Paola , e disse lor : guardate .



AD UNA VECCHIA VANA E SUPERBA IN UN SOLENNE PASSEGGIO.

XXVIII.

TU, che ſprezzante in alto Cocchio aurato,
E in mezzo ai vani tuoi penſier ten ſiedi,
Menando orgoglio ovunque paſſi, e credi
Far con un de' tuoi ſguardi altrui beato;

Gli urti del Tempo, che ti ſegue allato
Ancor non ſenti? e dietro a lui non vedi
Morte far cenno ai già vicini Eredi,
Ver te ſtendendo il fatal braccio armato?

Di te nel denſo Popolo, e di queſta
Pompa, che dell' etade i lunghi danni
Viepiù ſcuopre, celando, alfin che reſta?

Il ricco treno, e la fregiata veſta,
Inutil ſcudo al ſaettar degli anni,
Riſo, e pietà, non maraviglia deſta.





XXIX.

ODi Italia, e i miei detti intendi: altero
Gran Simolacro, maestoso ergea
D' oro il capo, e d' argento il petto, e fiero
In atto, argentee pur braccia stendea.

Il ventre, e i fianchi poi bronzo guerriero
Armava, e il resto in giù di ferro avea;
Se non che, per fatale alto mistero,
Piè di vil fango a lui sostegno fea.

Quand' ecco muove da vicina balza
Piccol sasso orgoglioso, e il fragil piede
Percuote sì, che il gran Colosso atterra.

Indi in ampio immortal monte s' innalza,
E crescer tanto ad or ad or si vede,
Ch' empie già di se solo e mare, e terra.



L' ASCENSIONE DI NOSTRO SIGNORE.

XXX.

IN quel gran dì, che a disserrar le porte
De' Cieli il Verbo ascese, e al divin Padre
Tornò, festoso vincitor di morte,
Con mille a lei rapite Alme leggiadre;

Correan, cantando, giù dall' alta Corte
Di luminosi Spirti immense squadre:
Vieni, delle virtù Re sommo e forte,
Vieni: Ma dove è senza Te la Madre?

Quanta parte del Cielo al Cielo, e quanti
Mancan fregi al trionfo! Ah del bel dono
Fia che l' ingrato Mondo ancor si vanti?

Verrà tra poco, Ella verrà: ma sono
Noti a me sol, dicea, suoi pregi, avanti
Io però vengo a prepararle il Trono.





XXXI.

Io parto, e il vede, e non curarlo ei finge
Il crudo; e poi del regno ſuo le porte
Appena io laſcio, che mi ſegue a morte
E a ritornarmi in ſervitù s' accinge.

Mille immondi penſier, mille in me ſpinge
Empj deſir dalla ſua Stigia corte;
E de' miei falli il lungo ſtuolo e forte
Vi aggiugne, e notte, e dì m' incalza, e ſtringe.

Ma qual già Verga prodigioſa aperſe
Nuovo ſentier ſul mare al Popol fido,
E la perſecutrice Oſte ſommerſe;

Tal veggio a un umil mio dolente grido
Nel divin Sangue naufraghe e diſperſe
Andar colpe, e penſieri, e me ſul lido.





XXXII.

SEmplice Abitator di balze alpine,
Che rotti per gran pioggia argini, e sponde,
Vede Fiume, che intorno i campi inonde,
Ei dice: Il mar ch' altro esser puote alfine?

Ma se poscia dal monte alle marine
Spiagge discende, e osserva le profonde
Del vasto Oceano interminabili onde,
Quanto angusto d' un rio, grida, è il confine!

Così fra queste inferme cose e frali
La meschinella nostra Anima avvezza,
Le celesti non cape, o crede eguali.

Ma quando la divina ampia bellezza
A vagheggiar dispiegherà poi l' ali,
Quanto vil le parrà quel ch' ora apprezza!





XXXIII.

DEll' uom piccolo è il cuor, ma l' alta immenſa
Immagin di ſe ſteſſo Iddio v' impreſſe ;
Perchè l' Alma di lui piena ed accenſa,
Solo a coſe immortali il volo ergeſſe.

La chiara impronta alla tartarea e denſa
Caligine del fallo, ahi che non reſſe!
Pur vi rimaſe quella brama intenſa,
Onde al principio ſuo s' alzi, e s' appreſſe.

Ben va cercando l' inquieta e vaga
Di piacer in piacer tranquilla vita;
Ma nulla i ſuoi deſiri empie, ed appaga.

Che l' innata virtù non pur l' invita,
Ma ſpinge al Ciel ; nè puote eſſer mai paga,
Di non perfetto Ben, voglia infinita.





XXXIV.

SE pria che gli occhi a queſta luce apriſſi,
Dato a veder m' aveſſe il Ciel la fiera
De' miei futuri mali immenſa ſchiera,
Onde ognor cinto io vo vivendo, e viſſi;

E poſto aveſſe in mio poter che uſciſſi
A batter via sì dura, e menzognera;
Certo ancor mi ſarei, dov' io non era,
Là del mio nulla entro gli oſcuri abiſſi.

Che toſto di mia vita in ſulle porte
Trovai pianto, e travaglio; indi fui gioco
Or d' amore, or d' invidia, or della ſorte.

E fuori, e dentro, e in ogni tempo, e loco
Peno, e il fin del penar non fia che morte;
E queſto ancora, a quel ch' io temo, è poco.





XXXV.

CHe duro campo di battaglia è questa
Non so se mortal vita, o viva morte!
Ove tra 'l senso, e la ragion si desta
Fin da' primi anni aspra tenzone, e forte.

Turba d' ardite Passioni ha presta
L' un seco, e l' altra alme Virtudi e scorte:
Vince or questa, ed or quel con varia sorte
La sua già vincitrice urta, e calpesta.

S' avvien che Onor di sue bell' armi io prive,
Sdegno sorge, e lui spento, ecco che Amore
Nuove fiamme raccende in me più vive.

Nè val ch' ei ceda ancor, mentre il peggiore
De' miei Nemici entro di me pur vive,
Ond' han suo nascimento altri, e vigore.





XXXVI.

O Forsennato chi primier già diede
Forma ad Amore, e strali onnipotenti;
E forsennate al par di lui le Genti,
Che a tai fole poi dier credenza e fede.

Amor non v' è, nè sulla fronte ei siede
Di Laura, o Fille, e i vaghi lumi ardenti
Non muove, o il dolce riso, o i dolci accenti,
Nè signorìa sull' uman cuor possiede.

Col bel nome d' Amore il Mondo appella
Quel cieco, innato, e vil desio, che sorge
Dall' ima parte alla ragion rubella.

Questo le grazie, e i fior colora e scorge
Sul volto femminil; faci e quadrella
Il nostro falso immaginar gli porge.





XXXVII.

Passa il mio debil Cocchio, e corre, e gira
Per varj, perigliosi, aspri sentieri;
Legati ad esso van due gran Destrieri,
Molle, e piacevol l' un, l' altro pien d' ira.

Il fren non soffre, e sbatte, e fuoco spira
Questo, e strani non teme incontri, e fieri;
Odia quello il travaglio, e lusinghieri
Paschi sol brama, e a vil diletto aspira.

Forte Auriga al governo in alto siede
Ragione, e stringe, e allenta a tempo il morso;
E alternamente ambo minaccia, e fiede.

Gran parte intanto di mia strada ho corso,
E l' orribil contrasto ancor non cede:
Il fine, ahi lasso! e qual sarà del corso?





XXXVIII.

PEr via de' ſenſi entra il malvagio oggetto,
E la nervoſa region percuote;
Quindi unito a vapor ſottile eletto
Le fibre del cervello agita e ſcuote.

Come in cera ſuggello impreſſo e ſtretto,
Ivi laſcia le forme, ognor commote
Da ſpirti, che agiliſſimi ricetto
Anvi per mille ſtrade a noi malnote.

L' Alma, ahi dura union! l' impeto ſente,
E le agitate immagini le fanno
L' oggetto ad or ad or vivo, e preſente.

Ivi incauta s' affiſa: Ed ecco ond' hanno
Vita i penſier, gli affetti, e ogni altra ardente
Voglia, per cui sì ſpeſſo ho guerra, e danno.





XXXIX.

Ove ch' io vada, ove ch' io volga il ciglio,
Fuor che Nemici intorno a me non veggio;
Chi ſervitù minaccia, e chi periglio,
E il mal fuggendo, mi ſpaventa il peggio.

Privo quaſi di forze, e di conſiglio,
Pietade, al Ciel rivolto, e pace io chieggio;
Ma pace indarno io ſpero in queſto eſiglio,
Ove guerra e travaglio han poſto il ſeggio.

Termine ei ponga alla crudel tenzone
Almen colla mia morte, o in me ſi mute
Natura, e ſpento ſia ſenſo, o ragione.

Che queſta è troppo fiacca in ſua virtute;
Quel troppo forte e vezzi e frodi oppone:
Oh ſtrana pugna, ov' è il morir ſalute!





XL.

Ragion talor della mia mente in cima
I già ſcorſi anni miei chiama a raccolta ;
E toſto appar quella a traſtulli volta
Turba dell' ignorante età mia prima.

L' altra appreſſo nè vien , che addeſtra e lima
A virtute , e ad onor lunga arte , e molta :
Mobil Drappel , ch' ora i conſigli aſcolta ,
Ed or gli ſprezza, e il ver non dritto eſtima.

S'eguon poſcia due Stuoli : Al primo è guida
Speme , Orgoglio , ed Amor ; l' altro s' avanza ,
Che in freſca ancor virilità ſi fida.

Or gli uni , or gli altri oſſerva , ahi rimembranza !
Ragione , e i danni ſuoi conoſce , e grida ,
Ma non ha più per riſtorar poſſanza.





XLI.

Il primo dì, che dall' oſcure porte
Del nulla vede a' rai del Sole uſcita
Noſtr' Alma il Tempo: Dì, che altrui di vita
Sembra lieto principio, ed è di morte;

Poichè ſono le forze inferme e corte
Contra lei d' immortal tempra guernita,
Su queſte frali ſpoglie, ond' è veſtita,
Ei toſto arruota il fatal dente e forte.

E con micidial tacito morſo
Rodele, e or l' una etade, or l' altra volve
Ratto sì, che correndo è già traſcorſo;

E ſe ſteſſo a momenti, e lor diſſolve
A membro a membro, e dopo un breve corſo
Nella propria ruina alfin le involve.





XLII.

Certo non tanti nel ſuo ſcuro ſeno
Fulmini eſtiva nube accoglie, e ſerra;
Nè tanti moſtri l' Affricana Terra,
Di quanti affetti è l' uman cuor ripieno.

Odio è quivi, ed Amor, che il ſuo veleno
Sparge, e livor, che l' altrui fama atterra;
Sdegno, ſpeme, timor, mai ſempre in guerra,
E mille altri deſir, che il ſanto freno

Della ragione indomiti ſprezzando,
Tentano in folla per l' incaute porte
Scappar de' ſenſi, libertà gridando,

Per correr dietro alle fallaci ſcorte
Di queſti Oggetti: In tale ſtato or quando
Aurai pace, uman cuor, ſe non con morte?





XLIII.

LUngi da quel che piace al volgo insano
Men vo sovente , e in erma parte io seggio ;
E degli antichi Imperj a mano a mano
L' immenso spazio col pensier passeggio .

Scorro l' Assirio , e 'l Perso , e quivi invano
Di lor vaste Cittadi un' orma chieggio ;
Quindi al Greco passando , ed al Romano ,
Poco di lor grandezza , o nulla io veggio .

Nini , e Ciri , e Alessandri omai sorgete
A vendicar sì gran ruine , e Voi
Trionfatori Cesari , ove siete ?

Ahi , che polve ei pur sono ; e se gli Eroi
Fondatori de' Regni affondi in Lete ,
Tempo distruggitor , che fia di noi ?





XLIV.

Tanta luce, nè fuoco intorno ſparſe
Il primo dì, che per l' eterea mole
Spinſe gli ardenti ſuoi deſtrieri il Sole,
Quanta nel Mondo in queſta notte apparſe.

Videſi chiara, e fiammeggiante farſe
La celeſte Magion più che non ſuole,
Per la nata fra noi divina Prole,
E il Ciel di nuove Stelle ornoſſi, ed arſe.

Arſer di nuovo amore in bei concenti
Mille Angeliche Schiere, e ad arder tardi
Non fur Regi, e Paſtor, greggi, ed armenti.

Spirar fiamme d' amor, vagiti, e ſguardi:
E tanto lume, e tanto ardor rammenti,
Eritro, e ancor ſei cieco, e ancor non ardi?





XLV.

NEl cupo ſen di quella orribil foſſa,
Che ſia del corſo mio termine, e centro,
Con queſta ſpoglia fral di ſpirto ſcoſſa,
Per mezzo del penſier talora io entro.

Già ſciorſi, e imputridir mie membra, ed oſſa
Fra vermi io veggio, e già mi ſcarno, e ſventro;
Già in polvere mi ſtruggo; Oh fiera poſſa
Del tempo! e nel mio nulla alfin rientro.

Tetro ſilenzio, inſopportabil lezzo,
Perpetua notte, eterno oblio profondo
Stan laggiù meco, e nauſea, orror, diſprezzo.

Ma il penſiero, allor ch' io più mi profondo,
A sì funeſte idee non bene avvezzo,
Mi laſcia, e a i primi inganni io torno al mondo.





XLVI.

PEccai , Padre , peccai : d' eſſer tuo figlio
(Che troppo ingrato fui) degno io non ſono .
Te volli , e il patrio Tetto in abbandono
Laſciar , prendendo volontario eſiglio .

Gettai privo d' onore , e di conſiglio ,
L' ampie ſoſtanze mie , che fur tuo dono :
Languente e nudo or torno ; a Te perdono
Chieggio , e te mova il mio mortal periglio .

Ma Tu previeni , o Padre amante , i preghi ;
Già m' accogli , e m' abbracci ; anzi mi dai
Ciò che a i più fidi tuoi talor pur nieghi .

Or ſe me reo tanto ami , e s' io t' odiai
Amabil tanto , e come ſia ch' io ſpieghi
Quanto perdoni Tu , quant' io peccai ?





XLVII.

UScito fuor dell' Oceano infido,
Dopo lunghe tempeste, e lunghi affanni,
Pensando a i gravi miei sofferti danni,
Sulla riva sicuro alfin m' assido.

Zefiro lusinghier pur presso al lido
Dolce increspando va gli argentei vanni;
E nuovi ordisce amabil calma inganni
Agli inesperti legni, ond' io lor grido:

Fuggite il Mar, fuggite: Ei mansueto
Sembra; ma mille asconde entro 'l suo nero
Seno procelle, instabile, inquieto.

Per me si mostri ora tranquillo, o fiero;
Non mi spaventa, e non m' alletta, e lieto
Vivo; che più non temo, e più non spero.





XLVIII.

PUr troppo è ver, che inaccessibil sorge
A mortal piè della Virtude il monte;
Nè avvien, che generose orme v' impronte,
Se celeste favor nol muove e scorge.

A turbargli la strada, or folta insorge
Schiera di Passioni ardite, impronte;
Or l' aspra angusta via, che s' alza a fronte,
L' arresta, e 'l gir più oltre orror gli porge.

E d' altra parte spazioso e piano
Cammin gli s' apre, ov' ha il Piacer sua sede:
Piacer poi pien di frodi, amaro, e vano.

L' Alma sen corre al bel sentier, che vede;
La Fe le mostra i varj fin, ma invano;
Che al Ben visto uom pospone un Ben, che crede.





XLIX.

FRa due voler, tra loro a mortal guerra
Armati entrambi, il mio voler s' aggira;
E con forti lusinghe il preme e serra
Ciascun di loro, e alla vittoria aspira.

L' un d' origin celeste, e che non erra
Ne' suoi consigli, alti pensier gl' inspira:
L' altro vile, e nel fango involto, a terra
Coll' innato suo peso il volge, e tira.

Tal da due venti avversi urtato, e spinto
Or corre in alto mar debol naviglio;
Or tra gli scogli quasi infranto, e vinto.

Oh me infelice! e chi da tal periglio
Trar puote il mio volere, ond' egli è cinto?
Sol la tua Grazia, o Dio, se a lei m' appiglio.





L.

PArte audace Nocchier dal patrio lido
Per arricchir d' oltramarin teſoro ;
E muove a guerreggiar vago d' alloro
Baldanzoſo Garzone ; Io veggio , e rido.

Rido in veder ch' altri d' un volto infido
Fa ſue care delizie ; e di coloro
Ridomi pur , che ſotto un tetto d' oro
Ferman d' onor bramoſi il proprio nido.

Ben ſo che del mio riſo or rideranno
Quelli , che fitto in terra il lor deſio
Tenendo , al Ciel mai col pienſier non vanno.

Ma quando in pochi dì ſparir vedranno
Ricchezza , onor , beltà ; del rider mio
Forſe d' aver già riſo ei piangeranno.





LI.

VAssene Donna ai divin piè, nè sono
Ritegno all' amor suo motteggi, e scorno;
E unguento, e pianto umil versando intorno,
Impetra di sue colpe ampio perdono.

Alfin pentito all' amoroso e buono
Suo Genitor fa reo Figliuol ritorno;
E della prima veste è fatto adorno,
Ed ha, pegno di fede, anello in dono.

Mercede implora empio Ladron dal rio
Tronco; e voce l' affida: Oggi riposo,
Dicendo, meco avrai nel Regno mio.

Dunque io, Signore, egual perdon pur oso
Sperar, che di costor non son men' io
Dolente, e Tu non men di pria pietoso.



PROEMIALE ALL' ANNO MARIANO
DEDICATO A S. ANNA.

LII.

O Di Figlia maggior gran Madre, e rara
Preziosa Conchiglia, entro al cui seno
Quella formossi eletta Perla, e cara,
Che noi di Grazia, e 'l Ciel di gloria ha pieno;

Questi, che a Lei mia mente Inni prepara,
Prendi, e il guardo in lor volgi almo e sereno:
Che se del Rio la lode anche alla chiara
Sorgente è pregio; Inni son tuoi non meno.

Dall' alto soglio ove risiede, a sdegno
Prenderà certo Ella il mio canto umile,
Che ben lo scorgo al gran soggetto indegno.

Or tu, che se' per sangue a Lei simile,
E sei sì cara, a Lei lo porgi, e degno
Renda materna mano il don, che è vile.



PER LA SANTISSIMA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.

LIII.

L' Immensa luce, onde veggiam Natura
D' oro il Sole, e d' argento ornar la Luna,
O come è vaga e bella! E pur alcuna
Ombra, o nebbia talor l' ingombra e oscura.

Ma Tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo Candor pur una
Macchia non guasta un solo istante, o imbruna
Ombra di colpa Originale impura.

Se di tal pregio adorna era Colei,
Che l' immagin divina in noi disfece,
Non sarai Tu, Tu che avvivarla or dei?

E il suo gran fallo oltraggio a Te non fece;
Di Dio Madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme e nemica esser non lece.



SOPRA IL MEDESIMO ARGOMENTO.

LIV.

Non lece no, che da radice infetta
Sorga il bel Fior d' Ieſſe, e che funeſta
Mortal ombra di colpa oſcuri queſta
Del Sole eterno apportatrice eletta.

Dunque di morte a tirannia ſoggetta
Quella ſarà, che altrui la vita appreſta;
Che premer la ſuperba invida teſta
Pur debbe, e far del primo error vendetta?

Colpa in Maria? Se del divin Conſiglio
Fu la prima grand' Opra, e ſe ripiena
Di Grazia, e tra le ſpine Ella fu giglio;

E qual di ſua baldanza avria mai pena?
Se dir l' Inferno può: Me vinſe il Figlio;
Ma pria la Madre ſua poſi in catena.



LA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE.

LV.

Non mai sì vaga a rallegrar la Terra
Dopo torbida notte esce l' Aurora ;
Nè mai Ciutia sì bella appar, qualora
Fra l' ombre il vivo de' suoi rai disserra ;

Come questa, che in se raccoglie, e serra
Grazia, e Beltà, che il Cielo orna, e innamora,
Vergine eletta, a noi discesa or ora,
E terribil viepiù che schiera in guerra.

Già col tenero piede urta, e calpesta
Il crudo antico Serpe, e allo smarrito,
E morto Mondo immortal vita appresta.

Di tante Etadi or cessi il pianto ; invito
A Dio non fa, ma forza un sol di questa
Pargoletta celeste umil vagito.



IL NOME SANTISSIMO DI MARIA.

LVI.

O Dolce Nome, o per quest' aspro, indegno,
Infido Mar, che vita il Mondo appella,
Amorosa, fedele, unica Stella
Al mio già stanco combattuto legno;

A Te volgo il mio corso, e Te per segno
Sicuro io prendo in ogni ria procella;
Te, cui trema l' Inferno, e in cui s' abbella
Il Cielo, e l' uom suo scampo ave, e sostegno.

Al favor de' tuoi raggi io più non temo
L' ira de' venti, e pien di speme e gioia
L' onde disprezzo insultatrici, e premo.

Anzi morte per me tormento e noia
Nè pur avrà, se il mio respiro estremo
Fia che tu formi, e te chiamando io muoia.



LA PRESENTAZIONE AL TEMPIO DI MARIA VERGINE.

LVII.

Non così ratta allor che intorno intorno
Non trovò loco, ove fermar le piante,
Fece al ſicuro Legno e trionfante
La Meſſaggiera di Noè ritorno;

Come in ſull' alba del mortal ſuo giorno
Pien di colpe ſcorgendo il mondo errante,
Volò queſta del Ciel Colomba amante
Al Tempio, d' innocenza almo ſoggiorno.

Ma l' antico ſuo ſdegno in pietà volto,
Torna, alfin Dio le diſſe, e l' ampio immondo
Diluvio ceſſi, ove l' uom folle è involto.

Quindi Ella il vol ripreſe, e nel fecondo
Suo puro ſeno il Fior del campo accolto,
Corſe a recar ſalute e pace al Mondo.



LO SPOSALIZIO DI MARIA VERGINE.

LVIII.

Sposa è Maria . Co' tuoi profani accenti
Lungi da Lei , lungi terreno Amore ;
Che serbar fede al virginal Candore
Sapran le fiamme sue pure , innocenti.

Sol del santo incombusto or si rammenti
Mosaico Rogo il prodigioso ardore ;
E d' Iessea casta radice il Fiore ,
E le amiche sul Vello onde cadenti.

Vergine Giglio unito a vergin Rosa
Par l' Angelica Coppia , dal cui ciglio
Pura muove celeste aura amorosa.

Oh divino , ineffabile Consiglio ,
Che seppe unir Sposo e non Padre , e Sposa
Vergine , e Madre , e in un Figlio , e non Figlio !



L' ANNUNZIAZIONE DI MARIA VERGINE.

LIX.

Facciasi, disse il Divin Verbo; e mole
Maravigliosa immensa in un baleno
Dal profondo del nulla oscuro seno
Sorse alle onnipotenti alte parole.

Ondeggiar vasti mari, e Stelle, e Sole
Per campo interminabile e sereno
Rotar fur visti, e spirar l'Uom, terreno
Nume, e gran Padre d' infinita prole.

Facciasi; poi Maria disse ancor ella;
E l' Uom rinacque a miglior vita, e frale
Si feo l'Eterno, e pura umile Ancella

A lui Madre divenne. O Vergin, quale
E' il tuo poter, se l' opre, e la favella
D' onnipotenza vinci, e un Dio fai tale?



LA VISITAZIONE DI MARIA VERGINE.

LX.

Sorge, nè Sol che ardenti rai saetta,
Nè fosca notte, o lungo aspro cammino
Ritien Maria; ma tosto parte, e insino
Alla Città di Giuda i passi affretta.

Va pur, celeste Pellegrina eletta,
Che dal già steril ventre è omai vicino
A comparir quel Precursor divino,
Che da te grazia e santitade aspetta.

Ecco dal sen materno a Te davanti
Ch' ei tutto esulta, e par che senta, e veda
Il folgorar de' tuoi begli occhi santi.

Chi sia questo Fanciul v' è chi pur chieda?
Pria vegga a lui chi venne; e poi fra quanti
Di donna uscir, maggior, se può, nol creda.



LA PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE.

LXI.

*Pura, e intatta è Maria: Neve, che ardore
Di Sol punto non tocca, o piè non preme;
Giglio, che di leggiera aura insin teme,
Sono indegne sembianze al suo candore.*

*Umile è ancor: di lei non par minore
Violetta, che se ritiri, o sceme
Tra fronda, e fronda; o pur minuto seme,
Che nasconda sotterra il suo valore.*

*Non so se sia più pura, o sia più umile:
Vergin la vedo, ancor che Madre; or quale
A questa mai fu Purità simile?*

*Ma benchè Madre al sommo Dio, pur sale
Al Tempio in atto di macchiata e vile:
Umiltà chi mai vide a questa eguale?*



NOSTRA SIGNORA DE' DOLORI.

LXII.

Nuovo Calvario in sul Calvario istesso,
Fiero non men, benchè men noto, Amore
Apre, nel corpo no, ma in mezzo al core
Di lei, che stassi al duro tronco appresso.

Ahi come per segreto alto reflesso
Ivi tutto del Figlio entra il dolore!
Tal più vivo a ferir passa l' ardore
Se terso vetro incontro al Sol vien messo.

E' mio quel Sangue, e quella Croce è mia,
Dice; e fia pur, ch' ei muoia, e lui seguire
Non possa, e senza vita in vita io stia?

Se all' aspro duol di sì crudel martire,
Gran Dio, tu stesso muori, e che mai fia
Il soffrirlo, esser Madre, e non morire.



L' ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE.

LXIII.

SUll' ali assisa di beata Schiera,
Vergine Madre, al Ciel salivi; e intanto
Morte fremea, che del tuo Velo altera
Stavasi dianzi alla bell' urna accanto.

Forse in quel dì, se fosse ella men fiera,
Sugli occhi suoi visto sariasi il pianto:
E chi, dicea, quì dove morte impera,
Tant' osa, e tor di mia ragion può tanto?

Ma rispondeva Amor: Nel regno mio
Signorìa non hai tu; per me già sciolta
D' ogni legge Costei nacque, e morìo.

E l' intatta sua Spoglia, ove fu accolta,
E donde vera eterna Vita uscìo,
Esser dovea dalle tue man ritolta.



PER LA MADONNA DELLA NEVE.

LXIV.

O Peregin , che per l' Esquilio Colle
Passi , ove antico altero Tempio siede ,
Che maggior sovra ogni altro il Nome estolle,
Ferma devoto al gran prodigio il piede.

Il Sole allor , che più divampa e bolle ,
Alle Nevi serbar seppe quì fede ;
Quì sulle Nevi a se fondar già volle
Maria di Purità mirabil Sede.

Entra pur dunque , entra di Neve in questi
Tesori , sotto cui riposti stanno
Semi infiniti di Virtù celesti ;

Che al gielo d' Umiltà messe che avranno
Alte radici , e al santo Amor fien desti,
Frutti di gloria in sua stagion daranno.



PER LA MADONNA DI LORETO.

LXV.

Ben ci ſcorgea quel dì benigna Stella,
E di grazie miniſtra, e di contenti,
Quando da i lidi dell' oppoſte Genti
Sciolſe il gran Tempio, che Loreto abbella.

Caro il veder la ſanta amabil Cella
Fender con nuovo vol la via de' venti;
E di Terſatto ai flebili lamenti
Gioir la Marca, e farſi Italia bella.

Oh quanto è dolce il ſuo ſoggiorno, oh quanto
Terribil luogo è queſto, ove ancor pura
Spira l' aura dell' alto Annunzio, e ſanto!

Magion di Dio, Porta del Ciel ſicura,
Queſt' una io chieſi, e cercherò ſoltanto
Di ſtarmi in te, finchè 'l mio viver dura.



PER NOSTRA SIGNORA DEL ROSARIO.

LXVI.

ALme Donzelle, voi, che il ſeno, e 'l crine
Di vaghe roſe ornato aver godete;
Queſte, ch' ora Maria v' offre, cogliete,
In cielo nate, angeliche, divine.

Poi ſerti, in cui non ponno ardori, o brine,
E di Gaudio, e di Gloria a lei teſſete;
Nè dalle punte alcun dolor temete,
Che bel Giglio ſi ſerba entro alle ſpine.

Più grate non può mai corone Amore
Formar di queſte, nè più dolce e pura
Gerico diè ſoavità d' odore.

Cinte i fianchi di lor non fia, che impura
Serpe a voi s' avvicini, o rio Paſtore;
Che in celeſte Giardin l' Alma è ſicura.



PER LA MADONNA DEL CARMINE.

LXVII.

Bella d' Amore, e di Salute insegna
In sul Carmelo oggi Maria dispiega:
Chi di seguirla, o di combatter nega
Sotto sì forte Condottiera, e degna?

Vengan triste venture, e seco vegna
Morte, e l' Inferno tutto armati in lega,
Che il celeste Vessillo unqua non piega
All' urto fier di sì grand' oste indegna.

Tante non versò mai stille dal seno
La nuvoletta, che dal mar già sorse,
D' Acabbo a fecondar l' arso terreno;

Quante grazie, e prodigj al mondo ei porse:
Nè tanto fu d' alta virtù ripieno
Il manto, che il Giordan divise, e corse.



IN LODE DI S. AGOSTINO FLAGELLO DEGLI ERETICI.

LXVIII.

Su Cocchio luminoso ecco trà mille,
E mille Eroi la trionfante Fede;
Oh quai per mezzo lor raggi e faville
Spargendo va dall' immortal sua sede!

Quella, che un tempo e frodi e morte ordille,
Turba d' inique Sette, ora al suo piede,
Languente geme, e l' invide pupille
Innalza invano, e invan l' insulta, e fiede:

Mentre il grande Agostin le incalza e punge
Con forza tal, cui non provaro innanzi,
E nuove palme al gran trionfo aggiunge.

Che se alcuna di lor vien che s' avanzi,
Tosto la sperge, e col suo stil da lunge
Ognor ne preme gl' infelici avanzi.



IN LODE DI S. TOMMASO D'AQUINO.

LXIX.

NEl ſangue de' ſuoi Figli orrende e folte
Schiere d' errori ad affogar s' accinſe
L' invitta Fe di Criſto ; e ben più volte
Domò l' indegno ſtuol , ma non l' eſtinſe .

Quando Tommaſo , alte dottrine accolte ,
Celeſte penna , fulminando , ſtrinſe ;
E le pur anco minaccioſe e ſtolte
Teſte diſperſe , e fenne ſcempio , e vinſe .

Sicura all' ombra reſpirando allora
Di sì forte Campion la Fe , lor diſſe :
Or chi m' aſſale , o chi reſiſte ancora ?

Pur nuovi inſulti , ed oſtinate riſſe
Muovon gli arditi Moſtri , ed ella ognora
Tutti gli atterra al ſolo dire : Ei ſcriſſe .



IN MORTE DI BENEDETTO MENZINI TRAGLI ARCADI EUGANIO LIBADE.

LXX.

Se mai l' amor, che a desiar m' invoglia,
Di Pegaso mi desse e forza, e piume,
Non perchè seco immortalmente io voglia
A gran parte di Cielo aggiunger lume;

Ma per volar sul Tebro, ove la spoglia
Giace del grande Euganio, Aonio Nume;
Io su quel sasso, onde l' Italia è in doglia,
Col piè battendo farei nascer Fiume:

Fiume, che i lauri fecondando ognora,
Col suo bel corso a i Toschi Cigni, andrebbe
Chiaro non men di quel che Grecia onora.

Che se nel Mondo in alta fama Ei crebbe,
Qual altro Apollo, il suo sepolcro ancora
Dell' antico Elicona il pregio avrebbe.



IN MORTE DEL SEN. DA FILICAIA.

LXXI.

*Tu, che d' alta Virtù Pianta ſublime
Le radici gettaſti ampie e profonde;
E del bell' Arno in ſulle patrie ſponde
Carche ergeſti d' onor l' altere cime:*

*Tu pur cadeſti? e in te pur Morte imprime
L' orme ſue vincitrici? E donde, ahi donde
Moſſe il nembo fatal, che te di fronde
Spoglia, e l' antica Etruſca gloria opprime?*

*Per Te gli ampj lor danni a pianger uſe
Son le bell' Arti, ed al mortal tuo verno
Giaccion per doglia, e per orror confuſe.*

*Pur benchè ſembri nudo tronco, io ſcerno
Che alimento da Te prendon le Muſe,
E vivi ognor ne' tuoi bei frutti eterno.*



PER DON TOMMASO D' AQUINO
PRINCIPE DI CASTIGLIONE, GRANDE DI SPAGNA,
PER LUNGO TEMPO PRIGIONE DI GUERRA.

LXXII.

SE il ferro ſtringi, e la più bella Parte
Soſtieni in campo dell' Impero Iſpano,
Nobil Germe d' Eroi, novello Marte
Sembri al girar della fulminea mano.

E ſe di guerra a diſpiegar poi l' arte
Ti volgi, e l' opre del valor Romano,
O pur d' illuſtri carmi orni le carte,
Ceſare agguagli, e il gran Cantor Tebano.

Ma ſe fra lunghi ceppi avvolto il piede
L' ingiurie ſoffri di contraria ſorte,
Unico eſempio di coſtanza, e fede;

Chi Te pareggia, o chi di Te più forte?
Mentre a Te inerme il tuo nemico cede,
E Te ſteſſo, e il deſtin vinci, e la morte?



ALLA SERENISS. VIOLANTE DI BAVIERA GRAN PRINCIPESSA DI TOSCANA.

In occasione che i due Principi suoi Nipoti militarono, ed ottennero Vittoria sotto Belgrado; riportando varie spoglie de' Nemici.

LXXIII.

Questi, che illustri ampj trofei diversi
Recan dall' Istro al forte Augusto in dono,
Il biondo crin di polve, e sangue aspersi,
Tuoi gran Nipoti, o Real Donna, ei sono.

De' fier nemici all' urto incontro fersi
Lieti così, come vann' altri al trono:
E quei n' andar, qual Mandra vil, dispersi
De' brandi loro al formidabil tuono.

Ben gli ravviso ai vivi rai possenti
Del paterno valore, e al maestoso
Folgorar de' tuoi stessi occhi lucenti.

Asia, che fia di te, se due sì ardenti
Fulmin' di guerra poi sul baldanzoso
Bisanzio il Giove d'Austria avvien che avventi?



AL SIG. FILIPPO CASONI PER LA SUA ISTORIA DI LODOVICO IL GRANDE.

LXXIV.

SE all' Opre eccelse, onde s' adorna il Mondo,
Dell' invitto Luigi alzo il pensiero;
Dico maravigliando: E chi primiero
Fia, che sì vasto mar tenti, e profondo?

Ma già spiegate di tuo stil facondo
Le vele, io veggio Te, che il gran sentiero
Solcando, tutte hai l' ampie vie del vero
Corse, e fatto ogni ingegno a te secondo.

O fortunato, che i bei fatti egregi
Narrarci, e norma agli Scrittor potesti
Farti, com' Ei si fece esempio ai Regi!

Talchè in leggendo fia che in dubbio resti
L' età futura, qual de' due più pregi:
Lui che oprò tanto, o pur te che scrivesti.



ALLA SIGNORA DUCHESSA DI MASSA PER LO SUO FELICISSIMO PARTO DOPO ALCUNI ANNI DI MATRIMONIO.

LXXV.

ECcelſa Pianta , alla cui ombra intorno
Gentilezza , Virtù , Senno , e Pietade
Fanno a gloria immortal di noſtra etade
In nobil gara amabile ſoggiorno ;

Quanto or lieto per te Frigido il corno
Alza fra gli altri fiumi , e di beltade
Quanto all' Itale accreſce alme contrade
Di nuovo ramo il tuo gran Tronco adorno !

Già le cadenti ſue ſperanze inferme
Ei ſul Terreno Avito erge , e conforta
Allo ſpuntar del glorioſo Germe ;

E moſtra (tal vigor racchiude , e porta
Nelle radici ſue profonde e ferme)
In ſe l' antica Maeſtà riſorta .



PER LE SOLENNI ESEQUIE
Fatte celebrare da Alderano Cybo Duca di Maſſa
al Conte di Novellara ſuo Suocero.

LXXVI.

SE a queſto, d' atre inſegne ornato, e tutto
Pien di ſuoni ferali eccelſo Tempio,
Io volgo il guardo, ed al comun tuo lutto,
Teco, o Maſſa, di duol mi gravo ed empio;

E grido: Ahi qual di noſtra vita è il frutto,
E qual di noi morte crudel fa ſcempio?
Poichè breve ora in cenere ha ridutto
L' Eroe, che fu d' ogni virtude eſempio.

Ma quando all' opre ſue sì chiare e vive
Alzo il penſiero, e a quella, ond' Ei riſplende,
Vita d' onor fra l' Alme illuſtri, e dive;

Oh morte, a poco il tuo poter ſi ſtende,
Dico; il men ne toglieſti, e il più ne vive,
Ch' ora il pio Alderano eterno rende.



PER LE NOZZE DEL DUCA ANTONIO DI PARMA
COLLA PRINCIPESSA ENRICHETTA D' ESTE
DI MODONA.

LXXVII.

PEr far del ſuo poter l' ultime prove
Formò Natura Antonio , e pari a' Regi
A Lui diè ſenno , e bei coſtumi egregj ,
E valore , che indarno Uom cerca altrove .

Indi , o gran Donna , a Te ſi volſe , e nuove
In Te poſe bellezze , e nuovi pregj ;
Talchè in Te ſola par , che i priſchi fregi
Creſca l' Azzia Virtù , non che rinnove .

Ambo Amor vide , e diſſe : Io più perfetta
L' opra farò ; ma che più fare ardiſco ,
Se Natura ſua poſſa ha in lor riſtretta ?

Ecco però , che un forte nodo ordiſco ,
Con cui vi ſtringo , o Real Coppia eletta ,
E il ben , che quella in due diviſe , uniſco .



SOPRA IL MEDESIMO ARGOMENTO.

LXXVIII.

OV' è Italia, il tuo fasto? Ove il guerriero
Braccio, e l' antica gloria, omai sepulta;
Che invano additi effigiata e sculta
Ne' pochi avanzi del perduto Impero?

Con tai detti io so ben, che il Mondo intero
Già vinto, or vincitore ognor t' insulta;
E Tu ten giaci addormentata, inulta,
Contenta sol del tuo valor primiero.

Svegliati neghittosa: Ecco il dì giunto,
Che all' usata grandezza alza tua speme,
Or che sì eccelse Stirpi ha il Ciel congiunto.

Di loro uscir già veggio, onde ne treme
L' Orto, e l' Occaso di timor compunto,
Nuovi Rinaldi, ed Alessandri insieme.



PER LE NOZZE DEL SIG. CO. LUIGI ORS
COLLA SIG. MARCH. ELENA BAVIERA.

LXXIX.

Porgi ad Elena tua pur lieto il core,
Nobil Garzon, che rinnovar destina
Il Ciel la Greca in lei beltà divina,
E in te la fede dell' Ideo Pastore.

Nè rimembrar l' antico esempio, onore
A tua Gente non men, che alla Latina
Fia, ch' ella aggiunga un dì; che non rapina
E' questa tua, ma gentil don d' Amore.

Non d' alto incendio porta ampia e funesta
Dote Costei; ma sol dagli occhi suoi
Sparge un tal fuoco, che a virtù ne desta.

Pianse già l' Asia i suoi più chiari Eroi
D' Elena al nome: e Italia ora per questa
Gode, e gli spera ne' gran Figli tuoi.



NELL' ESALTAZIONE AL PONTIFICATO DI CLEMENTE XII.

LXXX.

IN dolce gara di piacer festeggia
E fuori, e più nel cuor, Fiorenza, e Roma;
Poichè regge di Pier la santa Greggia
L' Eroe, che da Clemenza oggi si noma.

Tal fu gioja nel Ciel (se il fral pareggia
L' eterno) allor, che la corporea soma
Deposta, e asceso alla superna Reggia,
Ornar le Stelle al grande Andrea la chioma.

Corron già per letizia insieme uniti
Il Tebro, e l' Arno; e par che loro incresca
Del lungo tempo, in cui n' andar partiti.

Deh l' amorosa Piena e duri e cresca
Tanto, che tutti empia del mondo i liti,
E Pace a lei compagna omai s' accresca.



NEL GIORNO DEL SOLENNE POSSESSO
DI CLEMENTE XII.

LXXXI.

Vide già Roma in alto Cocchio assiso
Superbo Vincitor, di dome, ed arse
Genti, e Città far pompa, e dietro trarse
Turba d' avvinti Re, di sangue intriso.

Ma quando vide in più benigno viso
Pastor celeste al Popol suo mostrarse,
E sol di zelo, e d' umiltate ornarse;
E stuol maggior di vizj irne conquiso?

Mille Virtudi a lui nuovo e lucente
Fan cerchio, e seco van nostre precorse
Brame, e 'l segue de' cuor la schiera ardente.

Sì bel trionfo in sul Tarpéo non sorse,
Qual per te in Laterano, o Gran Clemente,
Roma oggi vede, e non vedrà più forse.



IN MORTE D' ANTON MARIA SALVINI.

LXXXII.

O Passeggier, che per le nostre amate
Contrade ognor t' avvolgi, e i pregi loro
Antichi, e nuovi ammiri, e l' onorate
Cose cercando, in te ne fai tesoro;

Ben quì vedrai marmoree logge ornate
Di spiranti metalli, e vedrai d' oro
Ricchi Templi, e palagj ire in beltate
Del par con quei di Roma, ed in lavoro:

Ma quel, per cui passato il mar fors' hai,
Miracol di Virtù, primo ornamento
Dell' Italico suol, più non vedrai;

Nè del prisco parlar l' arte, e il concento
Di tante lingue in una bocca udrai:
Ciò Morte, ahimè, nel gran Salvini ha spento.



PER LA VENUTA IN FIRENZE DI DON CARLO DI BORBONE INFANTE DI SPAGNA, RE DELLE DUE SICILIE, ec.

LXXXIII.

Sorto dall' Occidente ecco ſen viene,
Miracol nuovo! un vivo Sol tra noi;
Alza i lumi, o Fiorenza, e la tua ſpene
Ravviva all' apparir de' raggi ſuoi.

Più bel giorno per Te dalle ſerene
Parti non ſorſe mai de' lidi Eoi:
S' accreſcon già per le tue piagge amene
Nuovi Gigli e Giacinti a' Gigli tuoi.

Qual Aurora, dall' uno all' altro Polò
Pace il precorſe, e a' triſti ſuoi ſoggiorni
Diſperata n' andò Bellona a volo.

Miſura or ſian del corſo ſuo, non giorni,
Ma lunghi luſtri, e ſempre corra, e ſolo
Verſo il mattino, e indietro mai non torni.



NELL' ESALTAZIONE
DEL SERENISS. DOMENICO MARIA SPINOLA
DOGE DELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

LXXXIV.

Uscir dal comun nulla, e nato appena
Seder sopra d' ogni altro in regio trono,
Solo del sangue, che di vena in vena
Scorrendo va, non di virtute è dono.

Ma se di Toghe, e d' Armi, e d' Ostro piena
Splende tua Stirpe, ed empie intorno il suono
Delle sue glorie il mare, e la terrena
Parte, tai fregi sol premio a lei sono;

E son premio, Signor, del tuo gran merto
Gli onori, e il soglio, ove a regnar sei giunto,
E la purpurea vesta, e il regal serto.

Il sa l' Augusta Vienna, e il già disgiunto
Finale, or per tua cura, e per l' esperto
Tuo senno, al Regno di Liguria aggiunto.



AL BALÌ GREGORIO REDI
PER LA SUA TRADUZIONE DE' SALMI DI DAVID IN VERSI TOSCANI.

LXXXV.

Quando del buon Davidde in Tosco stile
I Profetici Carmi udir le Muse,
Maravigliando, al nuovo suon confuse,
E l' usate sue Cetre avendo a vile;

Felice Te, dicean, Redi gentile,
A cui gli arcani sensi il Ciel dischiuse,
E tal nella tua mente ardore infuse,
Che a quel Regio Cantor sembri simíle.

Anzi vai seco al par, con franco piede
I colli di Giudea scorrendo, e 'l piano,
Dell' Arpa sua divina emulo erede;

Cui risonar con sì maestra mano
Fai, che incerte ancor siam, se vince, o cede
Palestina all' Etruria, Arno al Giordano.



A MONS. DOMENICO RIVIERA DA URBINO PER LA SUA PROMOZIONE AL CARDINALATO DOPO ESSERE STATO PIU' VOLTE SEGRETARIO DEL CONCLAVE.

LXXXVI.

SE del tuo chiaro Urbino il nuovo Apelle
Spiraſſe ancor tra noi l' aure vitali,
Colle tue renderebbe opre immortali
Le Tele ſue viepiù famoſe e belle.

Te, Signor, moſtrerebbe in ſacre Celle
Or co' purpurei Padri, a' Regi eguali
Tener conſiglio, onde tant' alto ſali;
Or qual Tullio, che ſcriva, o che favelle.

Colà vago a veder Sommi Paſtori
Del glorioſo pondo a Te far parte,
E quindi alzarti a più ſublimi onori.

E quà Roma veder poi d' Oſtro ornarte;
Mancar poſcia a quel Grande arte, e colori
Per ritrar tue Virtudi a parte a parte.



NELLA PROMOZIONE AL PATRIARCATO DI VENEZIA DI FRANCESCO ANTONIO CORRERO.

LXXXVII.

BEn vedi, e visto hai spesso a' dì vetusti,
Alta Donna dell' Adria, altri tuoi Figli
Famosi per grand' Avi, e per consigli
Regger tue Genti in pace e saggi, e giusti.

E in mar visti gli hai pure i Traci ingiusti
Fugar nell' arme involti, e tra perigli,
E con gl' invitti tuoi forti navigli
Tornar di palme, e più di gloria onusti.

Ma chi tra lor, come il Corrér vedesti
Sprezzar poscia tai pregi, e umìl celarsi
Sotto povero tetto in rozze vesti?

Or ben alto dovea da Te mostrarsi
Un sì gran lume, onde a virtù si desti
Italia, e possa de' suoi raggi ornarsi.



AL SIG. DUCA DI MONTEMAR
Generale in Italia degli Eserciti di S. M. Cattolica,
e Autore del Libro intitolato:
Avisos Militares.

LXXXVIII.

Se Te di ferro armato, e di bell' ira,
Gran Duce invitto, or soggiogar d' Orano
L' empia Rocca, or d' Italia il mare, e 'l piano
Segnar di più trionfi, altri rimira:

E se quindi a' tuoi scritti il guardo gira
Pieni di guerrier fuoco in stil sovrano,
E a quel ch' opri col senno, e colla mano;
Nuovo Cesare Te chiama, ed ammira.

Se non ch' ei di se scrisse, e per se vinse:
Altrui Tu scrivi, e per altrui vincesti;
Che per Te nuovi scettri Iberia strinse.

Sol d' età, non di merto indietro resti:
Ei per la via d' onor primo si spinse,
Tu l' onor d' esser solo a lui togliesti.



PER LE OSSERVAZIONI
FATTE DAL SENATOR FILIPPO BUONARROTI
ſopra alcuni frammenti de' Vetri antichi
trovati ne' Cimiteri di Roma.

LXXXIX.

PEr entro a cupe oblique Vie ſotterra
Giacean ſacre Memorie in preda agli anni;
E ciò, che non potéro empi Tiranni,
Struggea vorace Tempo, e fea lor guerra.

Quando di quello ſtil, che il vince, e atterra
S' arma Filippo, e dell' etade ai danni
I chiuſi avanzi con illuſtri affanni
Sottragge, e a comun prò gli alza, e diſſerra.

Stupì Roma in veder vili frammenti
Di rozzi Vetri andar famoſi al paro
De' bronzi e marmi infra le dotte Genti;

E la Fe ne gioì, lume più chiaro
Spargendo, e ſegni in lor viepiù lucenti
Della Coſtui virtude a noi reſtaro.



PER LA VENUTA DELL' IMPERATORE CARLO VI. A TRIESTE.

XC.

Quando vide Nettunno in mezzo all' onde
Sorger la gran Città, che in Adria impera,
Lasciò del Regno suo le vie profonde,
E volto a Giove ei disse in voce altera;

Vanta del Tebro or tu l' eccelse sponde,
E la superba tua Roma guerriera:
Opra de' Numi è quella, e non d' altronde
Che dagli uomini ha questa origin vera.

Ma se poi fia, che dall' opposta Parte
Scender l' invitto Carlo al mare ei veggia,
Cui nuova de' suoi rai luce comparte;

Dirà: La mia Trieste il Ciel pareggia,
O Giove, or che dell' Austria ha seco il Marte,
Nè invidio più la tua stellante Reggia.



IN MORTE DI GIO. GASTONE GRANDUCA DI TOSCANA.

XCI.

Nella parte del Ciel la più lucente
Giunto Gastone, incontro a lui si fero,
Per trarlo seco in bel trionfo altero
Tutti gli Eroi della Medicea Gente.

Pure al vedovo suo Popol dolente,
E all' incerto destin del Tosco Impero,
Egli tenendo ancor fisso il pensiero,
Mesto sen gía fra quello stuol ridente.

Ma poi che udì regger Francesco il freno
D' Etruria, raddoppiando di sua stella
Per gioja i rai verso il natío Terreno;

Disse: domata alfin l' Asia rubella,
Questi sull' Arno andrà, di gloria pieno,
A far Fiorenza mia sempre più bella.



AL P. TOMMASO PAOLI MINISTRO DEGL' INFERMI NEL CELEBRARE LA SUA PRIMA MESSA.

XCII.

ECco, o Paoli, l' Altare ;. Or Tu quì porta,
Novel Miniſtro, in ſagro ammanto il piede ;
E del celeſte Pan, che all' uom concede
Immortal vita, il cuor nudri, e conforta.

Nè paventar ; che al grande Ufizio ſcorta
Ti farà puro Amore, e viva Fede :
Che quanto è cieca più, queſta più vede,
E forza quello al ſenſo infermo apporta.

Già s' apre il Cielo, e a' tuoi ſacrati accenti
Scende il gran Dio ſull' adorabil Ara,
Cui fan corona i Serafini ardenti.

E fiamme, e luce ei deſta in te sì chiara,
Che forſe il Coro di quell' alte menti
Or nuovi lumi, e nuovi affetti impara.



IN LODE DEL P. UMBERTO COCCONATI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
INSIGNE PREDICATORE.
Alludesi al cap. 4. e 15. dell' Esodo.

XCIII.

Vanne Umberto, Iddio disse, io vo' che all' empio
Vizio dominator guerra tu porte;
E scioglia alfin le lunghe aspre ritorte,
Onde il mio Popol preme, e ne fa scempio.

Va' dunque, e lingua, e cuor di me già t' empio,
Ch' amo della grand' opra esser consorte:
Stil ti darò sì portentoso e forte,
Ch' emuli della Verga il prisco esempio.

Or Tu con questo all' alta impresa accinto,
Lui da sì dura servitù traesti,
E fu dell' Alme il fier Tiranno estinto.

E rei costumi, e mille error perversi
N' andar, cotanto al buon cammino infesti,
Nell' aureo fiume del tuo dir sommersi.



AL P. GIO. FRANCESCO GENTA MIN. CONV.
INSIGNE PREDICATORE.

XCIV.

Quel, che ſul Sina in dar ſua legge al Mondo,
Fiammante Spirto alto tonar s' inteſe;
E che a purgar quant' egli avea d' immondo
In lingue poi di Carità diſceſe;

Certo in voce or ſi cangia; e dal facondo
Tuo labbro eſce, o Franceſco; il fan paleſe
Ora il terror, che dentro al cuor profondo
Tu déſti, ora d' Amor le ſiamme acceſe:

Terrore ai rei d' interminabil morte;
Amor del ſommo Ben, che in ſanti nodi
Lega i Giuſti, e lor dona eterna ſorte.

Già Dio parlò più volte, e in varj modi
Ne' ſuoi Profeti, e non men parla or forte
Nel Genta; Oh te felice, empio, ſe l' odi!



PER VARJ VESTIMENTI DI MONACHE.

XCV.

SEbben Costei di trionfale alloro
Non va cinta le tempie, e non attende
Da' vinti Regi ampio tributo d' oro,
Nè l' armi invitte in Campidoglio appende;

Non men grande ed augusta è di coloro,
Onde il Tebro famoso ancor si rende:
Che fier nemici estinse, e gran tesoro
Pur seco porta, e d' alta gloria splende.

Dolci pensier, superbi sdegni, accorte
Lusinghe, e mille ingorde voglie ha dome,
E la seconda, e la contraria sorte.

Alfin vinse se stessa, e l' auree chiome
Al ferro offrio sì generosa e forte,
Che in Ciel ne scrisse Eternitade il nome.





XCVI.

Questa, che già col biondo crine il core
Di mille Amanti in dolci nodi avvolse,
E de' begli occhi suoi, tutto d' Amore
Il regno, a un giro sol volse e rivolse;

Tosto che a spirto di celeste ardore
Aprì la mente, e nel bel sen l' accolse;
Morrete, disse, Amor, beltade, onore,
Meco morrete, e il tergo al mondo volse.

Arse ei di sdegno a quel parlare, e a quella
Vista, e vibrò di sue lusinghe il telo
Incontro alla magnanima rubella.

Ma felle scudo invitta Fe col velo,
E si fuggì: Del tuo fuggir più bella
Vittoria, o Donna, unqua non vide il Cielo.





XCVII.

Non d' alta notte il fido orrore attende,
Nè va ſul pianto de' ſuoi cari afflitta
A teſſer frodi entro l' oſtili tende
Queſta del piccol Ren nuova Giuditta.

Ov' è il Popol più folto, e allor che ſplende
Più chiaro il dì, ne' ſuoi penſieri invitta,
E lieta, e ſola in campo aperto ſcende,
E porta al folle Mondo ampia ſconfitta.

Superbo ſtuolo di ſperanze infide,
E mille Amori infra le chiome avvolti
Il ferro intanto vincitor recide.

Ma tu nell' umil velo al Ciel rivolti
Gli occhi, Vergine illuſtre, al Ciel che ride,
Mortal plauſo non curi, e non aſcolti.





XCVIII.

MOrtal plauso non curi, e non ascolti;
Ma poichè al Cielo obbediente Ancella,
I tuoi fieri nemici in fuga hai volti,
Entri in sacro Deserto, alma Donzella.

Quivi a Dio solo i tuoi desir rivolti
Fia che manna ti pasca ognor novella;
E di lume divin, molti anni e molti,
Amica scorga il tuo cammin facella.

Nè te per così lungo aspro sentiero
Mancar vedremo, e vile cibo indegno
Tornar cercando indietro il tuo pensiero.

Talchè alfin rotto ogni mortal ritegno,
Ten passerai con bel trionfo altero
Il promesso a goder celeste Regno.



IN OCCASIONE DEL VESTIMENTO NEL VEN. MONASTERO DELLE MURATE DELLA SIG. CECILIA DE' PAZZI DAMA D' ONORE DELLA GRAN PRINCIPESSA VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA.

XCIX.

Certo il divino avito fuoco, ond' arſe
La ſaggia del Carmelo Etruſca Spoſa,
Coſtei nel ſeno accolſe, e l' amoroſa
Fiamma poi ſpinſe entro il ſuo cuore, e ſparſe.

Quivi le umane voglie invan celarſe
Nella più interna parte e più naſcoſa;
Poichè al celeſte ardor, che mai non poſa,
Rimaſer tutte incenerite, ed arſe.

Dall' alto intanto di ben chiuſe mura,
Cui nobil di Virtù ſchiera circonda,
Mira il bramato incendio in ſe ſicura.

E da' terreni affetti ognor più monda
Faſſi al favor di beatrice e pura
Grazia, che il fuoco ſuo nutre, e ſeconda.





C.

O Cetra, un dì dolce mia cura eletta,
Ond' io tra i più famosi almi Pastori
Là sul Tebro cantando armi, ed amori,
Sperai già far del cieco oblio vendetta;

Alfin ti spezzo, e lacera e negletta
Non cercar più da me gli usati onori;
Che il don de' tuoi promessi eterni allori,
Dono or troppo infelice, invan mi alletta.

Ingorda voglia d' oro, ed ozio molle
Virtù sbandir dal mondo, e sol colui
Splende per fama, cui fortuna estolle.

E poichè a te la man rivolsi, io fui
Schernito, ahi lasso! da ciascun, qual folle,
Che col suo mal va dilettando altrui.



NELL' ESALTAZIONE
DEL SERENISSIMO
STEFANO ONORATO FERETI
DOGE DI GENOVA.



CANZONE I.

VAlor, che per gran gemme, e in aureo trono
Fiammeggia, e rai diffonde,
Certo non fia, che in nero oblio si giaccia.
Perciò l' erme infeconde
Pendici di Permesso oggi abbandono;
E bel desir mi tragge
Là per l' Indiche piagge,
D' elette pietre, e di fin' oro in traccia;
Ad eterno splendore
Del mio Regal Signore.

Folle, che spero? immensa alta ricchezza
Non può render sicura
Dagli oltraggi del Tempo alma Virtude.
Folta nebbia, ed oscura
Sull' oro ei sparge, e lo scolora, e spezza;
Ma se spirti canori,
D' inni saettatori,
Pongonlo un giorno in sull' Aonia incude,

Eternitade allora
Lo purga , e più l' indora .

Di ſue famoſe impreſe il gran teſoro
M' apri , Euterpe diletta ,
Ond ei ſparſe d' onor bei raggi illuſtri .
Nobil materia eletta
Quindi ſi ſcelga ad immortal lavoro .
A noi ſpeſſo ricopre
Le altrui magnanim' opre
Malvagia Invidia , e 'l lungo andar de' luſtri ;
Ma ben n' erge memoria
Febo per man di Gloria .

Non ſia chi morte , o ſervitù paventi ,
Se i noſtri Mari ingombra
D' empj Corſali inſultatrice ſchiera .
Ecco ch' Ei già gli ſgombra ,
E fa , che a' lidi lor tornin dolenti .
Ecco carco di prede
L' alto Campion ſen riede ,
Spiegando all' aure trionfal bandiera .
O quai giocondi gridi
Scorrono e monti , e lidi !

Dall' alpi or ſcenda a minacciar periglio ,
E ſulle tue contrade
Bellona il corſo furibondo volga :
Non ſia , che per viltade
Moſtri , o Figlia di Giano , oſcuro il ciglio .
Pur-

Purch' Ei nell' arme involto
Alzi intrepido il volto,
E all' ombra invitta del ſuo cor t' accolga,
Vedrai toſto reſpinto
L' oſtil furore, o vinto.

Ben lui fermo tuo ſcudo, e ſua ſperanza
Odo, che 'l popol chiama,
E l' antica ſua Gloria ancora attende:
Ma ſuon di mortal Fama
Ei ſprezza, e a più bell' opre ognor s' avanza.
Quindi orna Altari, e Tempj,
E di pietade eſempj
Ne porge, e povertà nutre e difende.
Per lui diſcordia rea
Tu fuggi, e torna Aſtrea.

Alzi pur dunque ad onorare i Regi
Oltre a i confini Eoi
Le temerarie vele, umano orgoglio.
Vero onor degli Eroi
E' d' alta lode accompagnar lor pregi.
Serto immortal ſublime
Di non uſate rime
Teſſer ſu Pindo al Gran Fereti io voglio.
Vo' coronar ſuo nome:
Adorni altri ſue chiome.



PER LO SERENISSIMO DOGE

VINCENZIO DURAZZO.



CANZONE II.

Non chi gemmato il crine
Splende per vanto di real corona,
Da baſſa ignobil gente
Erge co' verſi ſuoi ſaggio Elicona.
Con nobil man poſſente
Gran ſcettro vibri, inonorato alfine
Ei pur cadrà, nè ſia chi lui rammente.
Ma quei, che a degne e memorande impreſe
Alza le voglie acceſe,
E fa di merto ampio teſor, ſi crede
Quei ſol per me d' eterna gloria erede.

Temuta luce e grande
Sparge fregiato d' or purpureo manto,
E ricco ſoglio adorno:
Ma l' oſcuro ſuo vel diſtende intanto
Il Tempo a lei d' intorno,
Tal che reſpinta i raggi oltre non ſpande,
Nè alle future età porta mai giorno:
Finchè quell' atra impenetrabil ombra
Virtù non vince e ſgombra,

Onde

Onde varchi la fama a render noti
I nomi e l' opre a' secoli remoti.

Chiara di te memoria
Passerà certo alle non nate genti;
Ne fia, Signor, che i danni
Di morte il tuo gran nome unqua paventi:
Poichè su' forti vanni
Del tuo valor giungesti a tanta gloria,
Carco di cure, e di civili affanni:
Nè dall' ostro splendor prendi, e dall' oro,
Ma più l' accresci loro,
E più che i nostri voti, i tuoi gran pregi
T' alzaro al Trono, e ferti uguale a' Regi.

Sull' erto e faticoso
Calle d' onor fin dall' acerba etade
Il franco piè ponesti:
E ben lunge dal volgo, ove più rade
L' orme apparian, più presti
Movendo i passi, in tua virtù famoso,
Messe d' applauso popolar cogliesti.
Per te fra noi soggiorna, ognun dicea,
La fuggitiva Astrea,
E in tua man la bilancia alta e divina
Sdegno o favore in nulla parte inchina.

Ma per onor sovrano
Non fia ch' uom grande insuperbir mai soglia;
Quindi a ciascun far parte

De'

De' fregi suoi nobil desir t' invoglia,
E con mirabil arte
Gli umili accogli, e a te preghiera invane
Non sorge, o sconsolata indi si parte.
Tal, benchè Febo in carro d' or fiammeggia,
Mentre a superba Reggia,
O a colle eccelso i suoi bei raggi invia,
Non vil capanna, o bassa valle obblia.

Musa, nè fier nitrito
Di cavalli magnanimi, nè d' armi
Orribile fragore
Quì rompa il suon de' nostri dolci carmi.
Sai, che vero valore
Non va di sanguinoso acciar fornito
A portar sempre altrui morte e terrore.
Ma fra l' auree talor placide cure
Trar gode ore sicure;
Che non sol degli Eroi degno pensiero
E' il conquistar, ma il conservar l' Impero.

Or di letizia asperso
Opre di pace il plettro mio risuoni,
E di senno, e consiglio
Tranquilla lode al mio Signor si doni.
Di', come attento il ciglio
Volge al soffiar di due gran venti avverso,
Cui è l' opporsi, o il secondar periglio.
Di', che mentre d' intorno irato freme
Il mar, nè scampo, o speme

Tra-

Trova alcun legno, ei ſol Nocchiero accorto
Gli altrui naufragj ſa mirar dal porto.

E mirar ſa pur anco
Con occhi di pietade il crudo ſcempio,
Che fa d' alma virtude
Rabbioſa invidia, e fier deſtino, ed empio,
Qualor di gloria ei chiude
Il bel ſentiero al Saggio, e non mai ſtanco
De' lunghi oltraggi il ſuo ſperar delude.
Nè 'l ſoffre il grand' Eroe, ma il regio ſtende
Suo manto, e lui difende;
Ch' ove regna Giuſtizia, e chiede il merto,
Vinta è fortuna, e il guiderdone è certo.



VITTORIA DELLE PASSIONI.



CANZONE III.

Non più di Filli, o Clori
Per me sia mai, che s' oda
Sonar d' intorno il bel Parrasio bosco.
Quel piacer, che ne' cori
L' amoroso desio sovente infonde,
Piacer non è, ma tosco,
Che dolce ancide, e lusinghevol froda.
Ben le reliquie nel mio sen profonde
Di tal veleno, donde
Vita già trassi lagrimosa, io sento;
Ma conforto del fallo è il pentimento.

Amor, gli strali, e l' arco
Deh spezza omai, che al fianco
Ti pendon vergognoso inutil peso.
Tempo già fu, che al varco
Me troppo incauto, o traditor, cogliesti;
Onde più volte offeso
Portai miseramente il lato manco:
Già fu che del mio mal gloria ti festi,
Con atti empj, e molesti

Gri-

Gridando : a maggior ſtrazio Amor ti ſerba,
O d' Amor ſprezzatrice Alma ſuperba.

Qual è colui, che in cima
Dell' alto Olimpo ſiede,
Sicuro al fin dal rio furor de' venti,
E il periglioſo in prima
Non più paventa erto cammin del colle;
Ma con occhi ridenti
Si volge, e vinte le tempeſte ei vede:
Tal, or, che l' alma mia ſe ſteſſa eſtolle
Dal baſſo ſenſo, e folle,
Mira ſicura i già paſſati inganni,
E trae piacer, d' onde già traſſe affanni.

O come lieta, e come
Ella in ſeguir gioiſce
L' orme della ragion, che un tempo giacque!
Obbedienti, e dome
Sente le voglie del ſuo mal già piene;
Odia ciò, che lor piacque,
E la già cara ſervitù ſcherniſce.
Non più coll' ali di fugace bene
La ſolleva la ſpene,
O colle larve ſue l' ange il timore,
Nè le turba il ſeren gioia, o dolore:

Ma in puriſſima calma
Al giuſt' oprar concordi
Stanno i deſir di bella Fede al lume.
E ſe

E se mai tenta all' alma
Interna pace minacciar ruina,
Il lungo empio costume,
Che al mal pronti ne rende, e al ben fa sordi;
Tosto in mio prò si sveglia la divina
Parte, e i suoi raggi affina,
Onde mi scuote, e ad una ad una addita,
L' insidie, e accorre al gran periglio ardita.

Figlio, mi dice, ahi quante
Cingonti d' ogn' intorno
Sirene allettatrici, e micidiali!
Deh fuggi il bel sembiante,
Fuggi le vaghe pupillette accorte:
Ivi quai tempra strali
Incendiosi Amore! Ivi soggiorno
Fan seco immensa doglia, eterna morte;
E fiero nodo e forte
Novellamente ei ti prepara in quelli,
Che son catene, e paion d' or capelli.

A tai voci, o possanza
Di quel gran lume eterno!
Io veggio allor, come a chi sogna accade,
D' una in altra sembianza
Ciò, che a' sensi piacea tutto cangiarsi:
La rosa ecco già cade,
Cadono i gigli, e appare orrido verno;
Ecco il volto leggiadro orribil farsi,
E di venen cosparsi

Gli

Gli occhi già dolci, e per più serpi immondo
Il crin, che parve innanellato, e biondo.

Io veggio, e penso, e fuggo
Ogni abitato loco,
D' alta vergogna, e da gran duolo oppresso.
Tutto in pianto mi struggo,
Onde la fiamma antica in me si spegna.
Indi contra me stesso
M' adiro, e grido: ah pria che al duro gioco
Torni d' Amore, innanzi tempo vegna
Morte, e la salma indegna
Resti insepolta sull' ignuda sabbia,
Esca infelice di ferina rabbia.



PER

PER L' ESALTAZIONE
AL PONTIFICATO
DI N. S. CLEMENTE XI.



CANZONE IV.

Musa, qual mai maravigliosa, e nuova
Virtude il cor m' accende, e qual rinfranca
Ardore il volo del già stanco ingegno?
Ben so per lunga prova
Ch' ei corte ha l' ali, e 'l tuo favor gli manca,
E che tropp' alto è della gloria il segno.
Ma tal Clemente il grande,
Or che di lui ragiono,
Divina luce in me riflette, e spande,
Che già maggior di me medesmo io sono.

Certo invano oserebbe alta, e spedita
Voce narrar suoi pregi a parte a parte,
Onde la Terra, e il Vaticano onora;
Se quel ch' oggi ne invita
Nobil soggetto ad eternarlo in carte,
Forza non desse al nostro canto ancora:
Tal del Sole il fecondo
Vigor mal noto a noi

Fo-

Fora, se non che mentre alluma il mondo,
Fa, che il veggiam ne' chiari effetti suoi.

Bello il veder concordi, oltra l' usanza,
Del gran Clemente sull' augusta fronte,
Sedersi Amor, e Maestade insieme;
Quinci nascer Speranza,
Che a' Giusti è sempre di bell' opre il fonte,
Quindi Timor, che il cor degli Empj preme;
E Giustizia, e Pietade
Veder come il circondi,
E innanzi a lor magnanima Umiltade,
Santa Umiltà, che tutto poi nascondi.

Io penso, se a lui mai fosse ben noto
L' incredibile al mondo unico merto,
Qual nel modesto cuor vien, ch' Ella il cele;
Ei tosto al comun voto
Ceduto aurìa, nè di sua gloria incerto
Fra' nostri applausi spargeria querele;
Ma dir con nobil vanto
Potrìa dal sacro Trono:
Quest' aureo serto, e questo regio ammanto
E' scarso a mia virtù premio, non dono.

Deh perchè forza or io non ho, che velo
Sì denso vaglia a disgombrar? ma segua,
Segua a coprir suoi chiari pregi interni:
Che qual traspare in Cielo
Più bel fra nubi il Sole, e le dilegua

 Col

Col vivo lume de' suoi raggi eterni,
Tosto vedrem lor farsi
Per l' ampio stuolo e folto
Di sue grand' opre a noi palesi, e starsi
Il Mondo tutto allo splendor rivolto.

E già ver lui dolente Europa, e oppressa
Da gran cure guerriere alza le ciglia,
Come a suo speme, e a suo conforto solo.
* *L' Infedeltade istessa,*
(Chi 'l crederia!) qual reverente figlia,
Veggio fin dal gelato ultimo Polo
In lui fissar lo sguardo,
E 'l velenoso in prima,
In bell' uso miglior cangiar suo dardo,
Onde le glorie di Clemente imprima.

O quanto, o quanto al tuo splendor primiero
Nuovo splendore accresci, e novi fregi,
Gran Donna di Cittadi, eccelsa Roma!
Poichè ha di te l' impero
Sì gran Pastore, e' suoi bei fatti egregj
Vedi, e sì rari in non canuta chioma.
Ben mille volte, e mille
Per me felice il giorno,
Che alle sacre del Tebro onde tranquille
Rivolsi il piede, e feci in te soggiorno!

Or

* Per una Medaglia mandata da Norimberga, in lode di Sua Santità, l' anno primo del suo Pontificato.

Or ſo la bella omai ſperar dell' oro
Antica etade , e all' onorate impreſe
Per lui ſo qual ſentiero ampio conduce.
So qual traggon riſtoro
Le Muſe allo ſpirar d' aura corteſe,
E al dolce influſſo di propizia luce.
E ſo pur quanta , e quale
Per Lui virtude in terra
Alberga , e ſo com' uom farſi immortale,
E muover puote incontro al tempo guerra.

Tropp' alto mar tentaſti,
Canzon , con debil legno , omai più cauta
Le vele abbaſſa , e il grande ardir ti baſti.



PER RENDERSI GLORIOSO
CONVIENE USCIR DALLA PATRIA.



CANZONE V.

SE quel Fiume ampio famoso,
Che orgoglioso
Gli alti ponti a sdegno or prende,
E distende
La sua piena sì, che pare
Nuovo mar, che corra al mare:

Non lasciasse fuggitivo
Il nativo
Suo vil fonte, ei non saria
Poi tra via
Fatto d' acque ognor ripieno,
Nè Danubio, o Tago, o Reno.

Sconosciuto ruscelletto,
O negletto
Nome alcuno ei non avrebbe,
Perderebbe
Se medesmo a poco a poco,
De' bifolchi fatto gioco.

Così

Così tenero Garzone
Cui prigione
Fra i materni , e dolci nodi
Suon di lodi
Non riſveglia , o nobil grido ,
Nè laſciar ſa il patrio lido :

Langue miſero , e diſperde
Il bel verde
De' ſuoi giorni Ozio , ed Amore ;
Nè d' Onore
Sull' eccelſe illuſtri cime
Orma ei mai di gloria imprime .

Miſto ancor tra 'l volgo fora
Chi la prora
Rivolgendo a ſtranio mondo ,
Il profondo
Vergin mar ſolcò primiero
Fatto a' ſuoi Duce , e Nocchiero :

Se sì chiaro , e nobil bando
Diſdegnando ,
Della Patria infra i ripoſi ,
Neghittoſi ,
Senza ch' oltre il piè ſtendeſſe ,
I ſuoi dì condotti aveſſe .

Con ſpedito audace ingegno
Sovra un legno

Ei

Ei fidossi a' venti ignoti,
Sordi a' voti,
Ed osò con dubbia sorte
Da vicin scherzar con morte.

Quante forme intorno, ahi quante,
Al volante
Cavo pin prender fu vista!
Ma s' attrista
Alma vil per dura impresa;
Trova il Forte in se difesa.

Ei pien dunque di speranza,
Di costanza,
Non cedeva al fiero assalto;
Ma dall' alto
Della poppa infra la mesta
Turba ardir, parlando, desta.

Qual timor nel vostro volto
Veggio accolto,
O Compagni, e il cor v' assale?
Immortale,
Sovra il lungo andar degli anni,
Fassi l' uom per lunghi affanni.

Non allor, che in le native
Dolci rive,
Al piacer giacendo in mezzo,
Tragge al rezzo,

Trag-

Tragge al foco , in vil quiete ,
Lieti prandj , e cene liete .

Lungi pur da fier perigli ,
Or de' figli ,
Della Moglie or altri goda ,
Nostra loda
Sempre fia con dubbia sorte
Da vicin scherzar con morte .

Così disse , e tacque appena ,
Che l' arena
Apparir lungi miraro ,
E recaro
Copia quindi immensa d' oro ,
E d' onor più bel tesoro .



IN OCCASIONE DELLA GUERRA D' ITALIA SUL PRINCIPIO DEL MDCC.



CANZONE VI.

E Quando fia, che bella Pace amica
Con aureo piede a noi sen torni, e il freno
Marte mordendo, il fier suo corso arreste?
Ov' è, Signor, l' antica
Di tua Pietade usanza, ove il sereno
Sguardo sterminator d' atre tempeste?
Dunque in petto celeste
Tant' ira ancor s' accoglie, e di saette,
Alto Dio di vendette,
Vota non è la gran faretra eterna?
Ben so che morti e scempj
Giuri versar su gli Empj,
Ma pur Bontade il tuo voler governa;
E a disarmarti la possente mano
Non mai s' adopra umil preghiera invano.

Odi le miserande ultime voci
Dell' infelice Italia a Te rivolta,
Che vita, e pace, e libertà ti chiede.
Vedi quante feroci

Spa-

Spade di gente imperversata, e stolta
Le stan già sopra, e quanti ferri al piede.
Ahi che al furor già cede
La tua Sposa diletta, e si scolora.
Se non che ad ora ad ora
La gran promessa, che di lei facesti,
E la serbata Nave,
E l' una, e l' altra chiave
Rammenta, onde immortal regno le desti:
Ma intanto il gran Pastor lagrime versa
Sulla svenata sua greggia dispersa.

Deh l' umil suon di numerose squille
Forza ti faccia, e i nostri lunghi pianti
Benignamente, o Re del Cielo; accogli.
Fa che su noi sfaville
Raggio d' Amor, dopo tanti anni, e tanti,
Che a giuste brame il cor de' Regi invogli.
Tu gli aspri ondosi orgogli
Spezzi, e co' detti fermi onnipotenti
Le battaglie de' venti,
E funeste comete in aria appendi:
Col fiato sol tu frangi
Forti immense Falangi,
E i regni togli, e a tuo piacer gli rendi:
Tutto lor dissi, e alcun non m' ode, e i carmi
Che ponno in mezzo al gran fragor dell' armi?

Ma qual ver me dal lucido Oriente
Quaggiù vegg' io precipitando il volo
Driz-

Drizzar su ruote fiammeggianti accese
Carro di fuoco ardente,
Simile a quello, onde le vie del Polo
L' abitator del gran Carmelo ascese?
A quai stupende imprese
Me scegli uom vile, ed a' Potenti ignoto?
Ah ben, Signor, m' è noto
Il voler tuo, e ad eseguir m' accingo:
Già col piè coraggioso
In tua virtude or oso
Premer le fiamme, ed i corsier già spingo;
Già m' ergo, e volo, e tra faville, e lampi
Scendo di Marte ai sanguinosi Campi.

Voi, che amorosa providenza, ed arte,
E non uman consiglio, e non valore,
D' Europa elesse a sostener l' impero,
Per così angusta parte
Sì crudel guerra? E qual v' ingombra il core
Cieco desire, e vi nasconde il vero?
L' orrido scempio e fiero
Abbia quì fine, e il ferro omai si giaccia,
Che stragi ampie minaccia:
Su su meco venite; Ecco gli accensi
Destrier già chieggion corso,
Già lor rallento il morso,
Già dell' aria varchiamo i regni immensi,
Ecco già il Ciel di mille raggi adorno,
Ecco siam giunti all' immortal Soggiorno.

Chi

Chi vi rammenta or più Mondo, e Fortuna?
Obbedienti a' voſtri piè già ſtanno
Fulmini, e nembi, e turbini, e procelle:
Per voi ſon quante aduna
Beltà divine il Sol, per voi quant' hanno
Ricchezze incorrottibili le Stelle.
Di poche ſchiere ancelle
Più non ſi parli, e di caduchi onori,
D' altre gemme, e d' altri ori
Quì ſi circonda ai vincitori il crine.
Che inferocir cotanto
Per non durevol vanto?
Queſto è il ver della gloria alto confine:
Oh quali ampie Provincie, oh qual v' addito
Impero interminabile infinito!

Sfoghiſi quì l' ambizioſa voglia
D' aver natura, e terra, e mar ſoggetti,
Sola cagion laggiù di tanti affanni.
Su queſta eccelſa ſoglia
Non oſan porre il piede odj, ſoſpetti,
Minaccioſi Ribelli, empj Tiranni;
Nè il crudo Re degli anni,
Che ogni voſtra grandezza, e il nome, e l'opre
Alfin diſſolve, e copre,
Alcuna avrà ſovra di voi poſſanza.
Armi, incendj, ritorte,
Stragi, ruine, e morte,
Frodi nemiche, militar baldanza,
Voci ignote quì ſono, e ſol verace
Amor quì regna, imperturbabil pace.

E a pace in mezzo sì ſerena, e Pura,
E fra tanti ſplendori il guardo a terra
V' è chi rivolge ancor, non che il deſiro?
Mirate là, che oſcura
Profonda notte la confonde, e ſerra!
Ov' è il ſuo vaſto ſpazioſo giro?
Dove, dove ſpariro
Tante immenſe campagne, e tanti vaghi
Fiumi, e Cittadi, e laghi,
E tanti mari, e l' Oceano anch' eſſo?
Ah che un ſol punto è quella,
Che a voi parea sì bella,
Un punto, un punto ſol, per cui sì ſpeſſo
L' armi ſtringete: e in vergognoſo oblío
Ponſi giuſtizia, onor, ragione, e Dio.



RIN-

RINGRAZIAMENTO
A SUA DIVINA MAESTA'
PER LA PACE DELL' ANNO MDCCXIII.



CANZONE VII.

DAppoi, che per tant' anni in mar di ſangue
Andò naufrago il mondo, e incontra urtarſe
Per la gran piena ampie Provincie, e Regni,
Alfin (che mai non langue
Pietà nel divin petto) alfine apparſe
Iri di Pace, e ſerenò gli ſdegni.
Ecco in uſi più degni
Cangiato il crudo ancor fumante acciaro,
Che nell' atro ed amaro
Lago temprò di morte ira, e furore.
Già in placido ſoggiorno
Siedono i figli intorno
Al lieto padre, e con lor ſiede Amore.
E già ſicura Cerere ritorna,
E di ſpighe dorate il crin s' adorna.

Ma

Ma chi sospese il fier diluvio , e il varco
Chiuse a nuove ruine ? E chi sì crudi
Nembi disperse , e lieti dì ne addusse ?
Chi spezzò l' armi , e l' arco
Micidiale infranse , e i forti scudi
Diè in preda al foco , e in cenere ridusse ?
La man , che li distrusse
Mortal non è , qual pensa il volgo ; alzate
Gli occhi , o Genti , e mirate :
Dio fu , che il fece , opre di Dio son queste ;
Al cui volere immote
Stan le celesti ruote ,
Nè fiato ha l' Aquilon , nè il mar tempeste :
Di Dio , che di prodigj empie la terra
In un togliendo co' guerrier la guerra .

Ei fu , che l' intricato , e pien di risse
Lungo ordito recise , ei , che i discordi
Voler de' Regi in un voler compose .
Ei , che il gran dì prefisse
Al comune riposo , e che concordi
Mosse i consigli , e i Consiglier dispose .
Or se non più dogliose ,
Italia mia , forti Cittadi , e mille
Ben popolate ville
Giacer veggiam di povertade in seno ;
Se non più legni arditi
Funestano i tuoi liti ,
Nè di rapine è il nostro mar ripieno ;
S' ascriva a lui , che il fren di nostra sorte
Governa , ed in sua mano ha vita , e morte .

O se

O ſe fin dove eterna cura ha il ſoglio
Sull' ali d' Umiltà , che tutto impetra ,
Giugner puote uman priego , e al Ciel far forza ;
Oda queſto , a cui ſoglio
Tornar ſovente , e di mia baſſa cetra
Non ſdegni i voti , che pietà rinforza .
O Tu l' incendio ammorza
Del mio deſire , e il deſir ſol ti baſti ,
Signor , o pur di vaſti
Teſori fammi , e di grand' oro erede .
Ben ſo , che queſti frali
Beni non ſon , che mali ,
E poſſeduto è men chi men poſſede ;
Ma ſo , che dal fin l' opra il pregio prende ,
E buono è il don , ſe al Donator ſi rende .

Tanto non chieggio io già , perchè Fortuna
Regal co' raggi ſuoi m' abbagli , e il petto
Cura mi punga ambizioſa avara .
Povera , e fatal cuna
M' accolſe , e ſempre con infauſto aſpetto
Guardommi il ciel , pur Povertà m' è cara .
Nè perch' io voglia in chiara
Fama ſalir , ergendo a' gran Monarchi
Aurei Teatri , ed Archi ,
E de' lor nomi ornar moli , e trofei .
Per più ſublime impreſa
Sentomi l' alma acceſa ,
E Dio ſolo han per ſegno i penſier miei .
Che ciò che non è Dio diſpregio , ed amo
Lui ſolo , e ſola or la ſua gloria io bramo .

Bra-

Bramo ſu quanti campi un tempo audace
Corſe Marte, ed impreſſe orribili orme
Di Criſtian ſangue, e ſeminò già ſcempj,
Al gran Dio della Pace
Di prezioſe gemme, e in varie forme
Alzar ſuperbi, e maeſtoſi Tempj;
Tal che i traſcorſi tempi
Abbianne invidia, e d' agguagliarli invano
Tenti l' emula mano
Della futura ammiratrice etade.
E quei, che morte e lutto
Ingombrò piani, e tutto
L' aer pien di vendetta, e feritade,
Purgar col grato odor d' Arabi incenſi,
E più col ſuon di lieti voti immenſi.

Ma non ſon meco i Carmi? ed eſtro, ed arte
Dunque io non ho, che con sì van desío
Compenſàr voglia alto favor divino?
Quante, miſero, ho ſparte
Rime finor per ſaettar l' obblío,
Vago di menzognero onor meſchino!
Ed or che il bel Latino
Suolo, e l' Ibero, e il Franco, e quel che l' onda
Dell' Ocean circonda,
Pace, dono del Ciel, tranquilla gode,
Io ſoffrirò, che muto
Stiaſi il labbro, e tributo
Pur neghi al Ciel d' oſſequioſa lode?
Ah no, Signor, ſovra le gemme, e l' oro
Hanno i verſi ſovente il pregio loro.

Non

Non mole a Te di ricchi eletti marmi
Dell' Eritréo sulle famose sponde
Il prodigioso Condottiere offerse.
Ma con giulivi Carmi
Cantiam, dicea, l'alto Signor, che l'onde
Divise, e nuovo a noi sentiero aperse.
Cantiam lui, che sommerse
Qual piombo, al mover sol di debil verga,
Quanti l'Egitto alberga
Arme, e Cavalli, e Cavalieri, e Fanti.
Così dell'empia Gente
Al vincitor possente
Sciolse Betulia inni festosi e canti,
Quando alle mura, del reciso e crudo
Teschio l'invitta Donna, e a se fe scudo.

A te dunque, Gran Dio, che i lunghi affanni
Del Cristian Mondo, e il pianto suo consoli,
Mi volgo, e il lieto stil consacro, e dono.
Deh per tua gloria i vanni
Tu gli raddoppia, onde immortal ne voli,
E pace porti, ovunque giunga, il suono.
Quanto di te ragiono
Odalo e Terra, e Mare, e il desiato
Tuo dono in ogni lato
Imprimi sì, che nulla etade il taccia.
Ma l'atro nuvol fiero,
Che il grande Augusto Impero,
E il Sarmatico suolo ancor minaccia,
Fuga, struggi, disperdi, e omai si veggia
Tutta gioir col suo Pastor la greggia.

GIANO

CHE SI RALLEGRA CON GENOVA

pel concorſo degli Dei Terreſtri e Marini

Nella Coronazione del Sereniſſimo

LORENZO CENTURIONE

SOTTO IL NOME D' ALMAURO.



CANZONE VIII.

Figlia, mio ſommo, e più d' Italia onore,
Genova invitta, che di me gran parte
Conſervi ancor nel venerabil nome;
Le glorioſe chiome
Oggi a ragion tu puoi,
In mezzo a' miei Nipoti, auguſti Eroi,
D' oro non men, che di letizia ornarte.
Ecco il gran dì, che nel più chiuſo orrore
Delle remote etadi io vidi alzarſe:
Dì, che sì chiaro alfin dovea poi farſe,
E donde in Ciel ſi ragionò pur tanto.
Oh come bella io ti riveggio, oh quanto
Diverſa omai da quella,
Che per me foſti alla ſtagione antica,
Quando non cieca voglia, od Auſtro irato,
Ma

Ma legge alta del Fato,
Ver la tua ſpiaggia amica
Me ſpinſe, eletto a ſtabilir primiero
Al Ligure valor ſede, ed impero.

Dal Ciel ſovente, a Te rivolto il ciglio,
Ridean fra ſe, negli anni tuoi più accerbi,
La prole avendo, e il Genitore a ſcherno,
Di Tebe, e Roma i fondator ſuperbi.
Vedete là, dicean, la grande, altera
Reggia di Giano! anguſto, e vil ſoggiorno
D' indomita, e ſilveſtre
Gente, cui d' ogn' intorno
Serra d' orride rupi argine alpeſtre,
E co' flutti orgoglioſi il mare inſulta.
Pur qual diſdegno, e pena
Ebber poſcia in veder te, fatta adulta,
Volar toſto ſu penne
Di generoſe antenne,
E all' ultimo Oriente
Portar morte, e terrore,
Stampando in ogni arena
Eterne orme d' onore;
Talchè ſcritta di Te, per man di Gloria
Sta l' immortale Iſtoria
Su gli Annali celeſti, e quel che ſei
Con invidia talor leggon gli Dei.

Ma che diranno, or che Te fatta albergo
Veggon sì caro a i Divi, e in mezzo a loro

Il grande Almauro ſtarſi,
Qual Re ſupremo del beato Coro,
E tutto intorno ornarſi,
Più che di gemme, e d' oro,
Co i rai de' ſuoi magnanimi penſieri?
Diran, che indarno ſperi
Farti maggior di quel che ſei; che in Lui
Valor, ſenno, e pietade,
Doti al Mondo sì nuove in queſta etade,
Il Ciel congiunſe, oltre 'l mortal coſtume;
Per farti norma altrui,
Com' Egli di ſe ſteſſo a te fe lume.
Diran, che di Te mai più chiara in terra
Non ſorſe, o in Pace, o in Guerra,
Città di quante il Mondo oggi ſi vanta:
Mentre Virtude accogli in ſen cotanta,
Che in te videro alzarſi,
Mercè l' ingegno ſuo raro, e ſovrano,
Le mete eſtreme del ſapere umano.

Coloſſi eccelſi, e Simulacri auguſti,
Archi, Teatri, e Terme,
Colonne, Inſegne, e Roſtri,
E Cocchi trionfali, e Serti, ed Oſtri,
Armi pur tutte incontro al tempo inferme,
Delle forti onorate Alme Latine
Fur l' alto premio alfine.
E benchè il gran Senato
All' uno, e all' altro Polo
La formidabil Maeſtà ſtendeſſe,

For-

Forza non ebbe , onde a ſe trar poteſſe
Da quello immenſo ſtuolo
De' ſuoi gran Numi un ſolo.
Ma un ſol de' Figli tuoi , tal chiude in petto
Mirabil merto eletto ,
Che tutte oggi mai quante ,
E Terra , e Mare Deitadi onora ,
Fa , che ſcendano a Te per maraviglia
Di ſue tant' opre , e tante ;
Ed obbliando i loro eterni ſeggi ,
E le vaſte lor cure ,
Godan di far ſu i lidi tuoi dimora :
Virtù , benchè mortal , tanto innamora !

Dolce il veder ſu per le ſtrade ondoſe
Venire a Te , l' umido fren ſcotendo
Ai ſquamoſi deſtrier , Dori , e Nettunno ,
E Tritone , e Portunno ,
E ſeco gli altri inſieme
Rettor poſſenti del ceruleo Regno .
Nè men dolce il veder quindi Sileno ,
E Bacco , e Fauno , e Pan correr gioioſi
Giù per li colli erboſi ,
E far te del lor corſo illuſtre ſegno .
Non però carchi il ſeno ,
O di coralli , o d' auro ;
Ma del ſublime , e degno
Spirto , che dentro alle ſue nobili onde
Sacro Ippocrene aſconde ,
E farne dono al glorioſo Almauro .

 Ch' ei

Ch' ei ſanno ben', ch' Oriental teſauro
Luce non ha, che d' aggnagliar ſi vanti
Quell' eterno ſplendor, che intorno ſpande
Divina lode, e più ſe giuſta, e grande.

Certo non mai dagli Avi ſuoi famoſi,
Che l' immenſe domando onde marine,
Mille recaro al fiero Trace offeſe,
Cotanta luce a Te, Figlia, diſceſe
Come or da Lui; da Lui, che in Te celeſte
Apre nuovo Elicona, e co' ſuoi pregi
Tuoi grand' Oſpiti rende i Numi iſteſſi.
Di Giorgio alto Campion, Meſſaggio a i Regi,
I chiari fatti egregi
Rammenta pure, e' l ſovruman valore,
Che già ſpinſe lontan da' tuoi bei liti
I Predatori arditi.
Di' del guerriero Ippolito le forti
Trionfatrici Navi,
Che ſpeſſo a Te tornar di ſpoglie gravi
Dagli Affricani Porti;
E i faticoſi luſtri
Vanta del ſuo non men, che di Te Padre.
O contr' Alpine minaccioſe ſquadre,
O fra belle di Pace amiche cure,
Aſperſi ſempre di ſudori illuſtri;
E l' alto ſenno, e la regal fortuna:
Che tante glorie tue vince queſt' una.

Stà ſull' ale la Fama, e l' aurea tromba
Già

Già mormoreggia, onde alle più remote
Provincie a recar muove il gran successo.
Anzi, se a me concesso
E' di veder, benchè lontano, il vero,
E fissar posso entro il divin Consiglio
Il fatidico ciglio,
Di Nipote in Nipote
Passar d' Almauro io veggio il nome altero
Con quel de' sommi Dei misto, e confuso.
E veggio in lor nuovo vigore infuso,
E migliorar se stesse, e gir sicure
Incontro al ruinoso urto de' tempi,
Su i memorandi esempi
Del magnanimo Eroe, l' età venture.
Quindi maravigliando
Intorno al caro, ed onorato Busto
Gridar, quando mai, quando
Avrem noi pur sì saggio, e sì gentile
Signore a lui simile?
O fortunato secolo vetusto!
Non fu sola a vantar Roma un Augusto.

Ei già nel primo suo volger degli anni,
Fidi nunzj del ben, ch' alto poi sorse,
Dall' oziose sponde, altrui sì care,
Del suol nativo, disdegnando, sciolse.
Oh qual per lungo mare
D' aspri civili affanni
Intrepido sen corse!
Lunga stagione il giovinetto piede

 Fer-

Fermò ſu i ſette Colli , ov' ampia ſede
Al Popol di Quirino
Più volte fe , che ſpenta ancor non era
Sul noſtro Ciel la vera ,
E priſca luce del valor Latino .
Quindi qual fiume , che il ſuo corſo creſce
Qualor molt' onde alle prime onde meſce ,
Ricco di nuovi , e nuovi pregi , alfine
Venne nel patrio mare a metter foce .
E tanto intorno la gran piena alzoſſi
Di ſue virtù , che di ſtupor colmoſſi
Liguria , e di ſe ſteſſa il fren gli diede .
Allor fu , che a vicenda in varj modi
Le ſublimi ſue lodi
Corſe ogni Nume a celebrar veloce :
Che a tanto non reggea terrena voce .



IN MORTE
DI COSIMO TERZO
GRANDUCA DI TOSCANA



CANZONE IX.

Per l'Accademia della Crusca.

DAl profondo ſilenzio, in cui ſi giacque
Lunga ſtagion l' addormentata Cetra,
Per alta doglia alfin ſi ſcuote, e deſta.
Ma quella, oimè, non par, che un tempo piacque,
Sull' Arcadico ſuol ſpargendo all' etra
Di vaghi e lieti carmi aurea tempeſta.
Lagrimoſa, funeſta,
E piena d' atre immagini di morte
Or ſol tra ſcuri ammanti, e incolte chiome,
Angoſcioſi, dolenti
Ululati, e lamenti,
Di Coſmo il Grande in richiamando il nome,
Riſuona, e un lungo ſoſpirar sì forte,
Che le prime ſue note a Te ben fanno
Fede, o Firenze, del ſofferto danno.

Danno,

Danno, cui forse ancor pari, o simile
Tu non vedesti, e per cui pianger sempre
Arno avrà d' acque inessiccabil vene.
Ahi come questo, in non usato stile,
Di soverchio dolor par che si stempre
Della Tosca eloquenza almo Ippocrene!
Onde siccome avviene,
Se di strumento musico gli occulti
Tasti regolatrice onda percuote,
Che sol quel suono altrui
Rende, che imprime in lui
L' interno umore, e contrastar non puote;
Così roca armonía d' aspri singulti
Risponde il canto mio, che forma prende
Dal grave pianto, che nel cuor mi scende.

Ma tenta invan di nuova vita a riva
Trar mortal duolo Alma, cui già divide
Da noi d' eterno mar spazio infinito:
Mentre la cruda inesorabil Diva
Del nostro inutil pianto esulta e ride,
Che spargendosi va del tempo al lito
Sul caro ben rapito,
Poco cenere e vile a noi lasciando,
De' nostri mali, e di sua forza in segno;
Dietro allo qual perduti
Restiam confusi e muti:
Animoso Cantor sol puote il regno
Turbar di morte, alto valor lodando:
Vita labile e breve ella ne fura;
Vivi ei ne serba a lunga età futura.

Dun-

Dunque per altra via lieta e sublime,
Lungi dalla volgar dogliosa Gente,
Col bel nome di Cosmo alzino il volo;
E i lunghi anni di lui corran mie rime
Sparsi d' opre, cui son l' Orto, e il Ponente
Termine angusto, e l' uno e l' altro Polo.
Che siccome dal suolo
Etrusco venner già gli antichi tempi
De' sacri usi divini a prender norme,
E ne fer poi volumi
Cari agli uomini, e a' Numi;
Tal quì del viver suo cercando l'orme
Verranno i dì remoti, e i chiari esempj
Di Virtù sovrumana in mille carmi
Fian letti, e in mille effigiati marmi.

E lui vedranno allor, che la natía
Reggia lasciando in sull' età primiera
Per lontani Paesi il piè rivolse;
Ove senno, valore, e cortesia
Furongli al fianco indivisibil schiera;
Nè sai se il più bel fior ne sparse, o colse.
Fiume non mai raccolse
Tanto nel corso suo d' acque tesoro,
I propri campi a fecondar, quant' Egli
In suo viaggio crebbe,
E nuovi pregi accrebbe
A quei, ch' alma Natura, e il Ciel già diegli,
Alto recando al Regno suo ristoro:
Talchè parve il buon secolo vetusto
A noi tornato, o in lui risorto Augusto.

Fu

Fu vano ſuon di menzognero detto,
In una ſede mai non fan dimora
Clemenza e Maeſtà congiunte inſieme:
Poichè nel cuor del mio Signor ricetto
Ebbero in dolce amabil lega ognora,
Dalle prime di vita all' ore eſtreme.
Qual mai preghiera, o ſpeme
Pronto acceſſo non ebbe, ancorchè ardita,
O da lui volſe ſconſolata il tergo?
Chi più la man corteſe
A povertà diſteſe
Dal ſoglio delle Grazie eterno albergo,
O nobil diede alle bell' arti aita?
Ecco de' vizj la gran turba e rea
Meſſa in rivolta, ecco ſicura Aſtrea.

Quindi Ei di ſacri ampj Edifizj, dove
Trova Pietade, ed Innocenza il porto,
Rende il Regno d' Etruria ognor più adorno.
Volga pur Marte le ſue Furie altrove,
Ch' ei novello di mura alza conforto
Contra guerrieri inſulti al bel Livorno.
Ma quale a Piſa intorno
Sorge concento di feſtive voci;
E chi l' Oſſa adorate a lei conduce?
Del pio Re d' Arno ai prieghi
Nulla avvien, che ſi nieghi:
Ed or c' hai teco il tuo celeſte Duce,
O forte Stuol dalle purpuree Croci,
Vanne, che vinti ſon, ſe in Lui confidi,
Gli empj Corſari, e gli Affricani lidi.

Ve-

Vedi, che Cosmo il tuo valor precorre,
E con prodiga man larga ricchezza
Della gran Donna d' Adria in sen disserra.
Alma eccelsa real ben sa raccorre
Da caduco tesor, che in se disprezza,
Frutto immortal, nè lo nasconde, o serra.
E sa terribil guerra
Recar, ben l' oro usando, anco da lunge,
Qualor più fiera ostil baldanza s' erge.
Così Febo il vapore
Col forte suo splendore
Dal più alto del Ciel saetta, e sperge:
Che se a ferirci Arco Ottoman non giunge,
E dal barbaro Imperio ci diparte
Gran mare, ancor di Lui fu vanto in parte.

Vanto di Lui, se Marte, allorchè tutti
D' armi, e di sangue empiea, gravido d' ira,
Gl' Itali Campi, andò da noi lontano:
Se non più viste frondi, e nuovi frutti
In mille semi, e in mille piante ammira
Di stranio suol d' Agricoltor Toscano:
Se i lieti Poggi, e il Piano
Di questo almo Paese, ove fermaro
Flora, e Pomona, più che altrove, il seggio,
Ridere or veggio a prova
Per maggior pompa, e nuova
Fecondità maravigliosa, e veggio
Irne quì Bacco più fastoso, e chiaro,
Di Lui cura pur fu; che in picciole opre
Anco gran mente, e gran poter si scopre.

Chi

Chi ſia però , che diſcoprir mai poſſa
Di ſua bell' Alma i più ſegreti interni
Moti , e gli affetti , e il ſovruman concerto
Di virtù tante , onde ſpogliata , e ſcoſſa
D' ogni umano deſir , fea degli eterni
Beni poi moſtra , e ricco il mondo , e certo ?
Voi , che vedeſte aperto ,
Celeſti Spirti , ogni penſier più chiuſo
Dell' ardente ſuo petto , e che ſull' ali
Già tante volte , e tante
Al divin Trono avante
Portaſte i voti ſuoi , più che mortali ;
Dite ſe dentro ad altro cuor quaggiuſo
Quel ſommo Sol più di ſua luce ſparſe ,
O s' uom di Lui più ſe ne acceſe ed arſe .

Chi più di ſante e nobili orme impreſſe
L' adorata Magione , in cui s' udío
L' annunzio , che Loreto al Ciel pareggia ?
Fervidi ſguardi , e ſoſpir tronchi , e ſpeſſe
Lacrime , e dolce di ſe ſteſſo oblío ,
Son le gemme più belle , ond' Ei fiammeggia .
O d' ogni eccelſa Reggia ,
Poſcia dicea , più chiara eletta Stanza ,
Piena ancor dell' Angelico ſaluto !
O Vergin Madre , intendi
Alle mie voci , e prendi
Queſto dell' amor mio picciol tributo ;
„ *Tu ſai ben , che in altrui non ho ſperanza :*
Quindi doni offeriva illuſtri , e degni ,
Di ſua Regal fortuna eterni ſegni .

Ma

Ma gran pietà per lungo oprar più cresce,
Quasi gran fiamma, che viepiù s' affina
Quanto più s' alza agli stellanti chiostri.
Ecco l' augusto Peregrin, che accresce
Nuovo splendore alla Città Reina,
Benchè in umil sembiante altrui si mostri.
Pompe, trionfi, ed ostri
Vaghi di Roma ammiratrice oggetti,
E ciò ch' ell' ha di maestoso e grande,
Non fia, ch' un de' suoi sguardi
S' abbia, o 'l suo piè ritardi
Dall' inchinar le amate e venerande
Di nostra Fede Insegne, e i sacri Tetti.
E quanto egli se stesso abbassa, e cela,
Fama l' esalta, e i merti suoi disvela.

Di Gente in Gente ella trascorre, e forza
Prende nel corso, e maggior fede acquista,
Mentre narra di Cosmo i fatti egregj;
Poichè con nuovi, e nuovi Ei più rinforza
Ognor gli antichi, e quei, che in altri han vista
Di menzogna, in lui sono usati pregj.
Or che stupir, se ai Regi
Fatto eguale nell' opre, egual pur anco
Nel nome il fa Quei c' ha nell' Austria impero,
E il glorioso pondo
Del Cattolico Mondo
Sostiene incontro all' empio Trace e fiero?
E se de' Cimbri il Re possente al fianco
Il vuol pur seco, e d' onorarlo gode;
E più qualora i saggi detti Ei n' ode?

Ma

Ma Tu , Spirto Real , che di sì belle
Virtù corona a Te medeſmo or fai ,
E immortale di gloria aura reſpiri ,
Calcando l' or di tue Medicee Stelle ;
Queſti caduchi , e baſſi onor fors' hai
A ſdegno , o certo con pietà rimiri .
Almeno a' miei deſiri ,
Cui benigno volgeſti in terra il ciglio ,
Favor , prego , ne impetra : Io ſo , che il Cielo
Sprezza terreno vanto ;
Ma ſia , che ſprezzi il canto ,
Il canto mio pien d' umiltate , e zelo ?
Deh quel , che a noi laſciaſti inclito Figlio ,
Invitto Emulator de' tuoi gran paſſi ,
Te vinca in merto , e i giorni tuoi trapaſſi .

Sull' onorata Tomba ,
Canzon , con fronte riverente , e ſmorta
Forſe Italia vedrai pianto , e lamento
Trar tuttavia penſoſa :
Tu fra lieta , e dogliosa
Dille , gran Lume a tue ſperanze è ſpento ;
Ma Te ſteſſa magnanima conforta :
Che non hai , come a un dì l' altro ſuccede ,
Luce minor nel glorioſo Erede .



IN

IN MORTE
DI ANTON MARIA SALVINI.



CANZONE X.

Per l' Accademia della Crusca.

DEll' alta Troia alla fatal ruina
Ratto così non strinse il gran Pelide
Le formidabili armi,
Divin lavoro dell' Etnéa fucina;
Quando per man del fiero Ettorre ei vide
Giacer sul Campo il caro Amico estinto;
Come io la Cetra impugno, e vibro i carmi,
Amoroso Guerrier di Pindo, e forte,
Contro l' invida Morte,
Or che abbattuto, e vinto
Veggio, ahi sciagura! il più sublime, e degno
Cultor delle bell' Arti, e lor sostegno.

Già lei col più robusto acuto strale,
Che uscí mai da Poetica Faretra,
Ultor del comun danno,
Trafiggo, e del Salvini all' immortale
Carro di Gloria, onde il suo nome all' etra

S' alzò, mentre quì in terra Ei visse, io lego;
E intorno a queste illustri mura, ove hanno
Le Dive d' Elicona eterno Impero,
Giro, e Trionfo intero
Sulla crudel dispiego;
Che vita dell' Uom saggio è bella lode;
Piangane Invidia, io so che Amor ne gode.

Musa, di alati versi arma mia mente;
Tu sai qual vasto mare or ne circonda,
E che a varcarlo umano
Ingegno senza te non è possente.
L' immensa del saper difficil onda
Tosto a solcar sua giovinetta Nave,
Cui invan s' oppose aspro travaglio, e invano
Molle piacere arditamente sciolse;
Nè il corso unqua rivolse
Per fresca etate, o grave,
Nè per crudo soffiar d' Aura nemica,
Sempre d' onore, e di virtute amica.

Argo chi mi rammenta, e d' oro il vello,
Di che risuona ancor sì chiaro il grido?
Di più nobil Tesoro
Ricchi noi fece il mio Giason novello.
Qual è di Grecia sì riposto lido,
Che di sua mente l' instancabil volo
Corso non abbia? A chi l' Aonio Coro
Ne' più verdi anni suoi con tal larghezza
L' Attica sua ricchezza.

Fido

Fidò più, che a Lui solo?
Di cui mirabilmente indi ripieno
Tutta versò della sua Patria in seno.

Tante mai non allatta erbette e fiori
La nutrice de' campi alma rugiada,
Sul primo aprir del giorno,
Co' suoi fecondi, e nutritivi umori;
Nè tanti in folla a sparso loglio, o biada
Traggon colombi d' esca desiosi;
O stuol di pecchie a vago prato intorno;
Quanti alla pioggia ognor degli aurei detti
Già sterili intelletti
Sorgean su rigogliosi,
E quanti degli studj avidi, e vaghi
Correan per farsi in Lui satolli e paghi.

Raro ad udir, com' Ei dagli alti Rostri
Gran dubbj or solva, ed or come le ascose
In maestrevol tuono
Origin delle Voci apra, e dimostri;
E udir qual nuovo alle Toscane Prose
Lustro Egli aggiunga, e dia più forti tempre!
Di menzogneri fregi uso io non sono
A volgar merto inghirlandar la fronte
Lungo il Castalio Fonte:
Il Grande, e il Ver mai sempre
Fo di mie rime segno; e ne fan fede
I chiari scritti, ond' Ei fe il mondo erede.

 Fede

Fede ne fanno in mille Carte, e mille
Le dotte di ſua man veſtigia impreſſe,
Che ſpargon d' ogni parte
Del ſuo vaſto ſaper lampi, e faville,
Onde corona agli altrui Fogli inteſſe.
Di macchie odo volar tra 'l volgo ignaro
Non ſo quai voci da Livor coſparte:
Folle parlar! macchie non ſon, ma lumi,
Che dentro a quei Volumi
Giorno accendon più chiaro:
Così ſaggio Pittor le Tele adombra,
E lor luce maggior creſce coll' ombra.

Al non più viſto ampio ſplendor rivolte
Le luci il Mondo ammirator ben tenne,
E quante eran s' accorſe
Inuſitate Doti in Lui raccolte.
Forſe non portò mai ſull' auree penne
Nome più grande, e più lontan la Fama,
E materia di lodi altrui non porſe.
Qual fu sì ſtrano, o sì da noi remoto
Popol, cui foſſe ignoto,
S' ivi Virtù pur s' ama?
Virtù, che ancor da lungi infiamma, e ſplende,
E amor di ſe negli uman cuori accende.

Che dall' ultimo Occaſo altri ſen giſſe
Per lungo mar, ſol per veder chi tanto
Delle geſta Latine
Con ingegno all' Imperio egual già ſcriſſe,
Non

Non fu certo di Roma il minor vanto.
Ma qual gloria, o dell' Arno inclita Figlia,
Per te mai fu, venire e le vicine
Genti tuttora, e dal gelato Plaustro,
E dall' Orto, e dall' Austro
Per alta meraviglia
Di Lui, che tutto seppe, e che del Tempio
Delfico rinnovò l' antico esempio!

Qual Grecia un tempo all' Apollinea Seggia
D' alti oracoli albergo ognor corréa,
Tale, o dolce memoria!
Alla Magion di Lui, anzi pur Reggia
D' ogni Scienza Europa il piè volgéa;
Ed Egli intanto in mezzo a noi sedendo
Pien di rara umiltate in tanta gloria,
Qual Sol, che fra i minori astri riluce,
De' suoi Studj la luce
Benigno iva spargendo:
Quindi gli error, quindi l' antica, e folta
Caligin di sul Ver cacciata, e tolta.

Inesausta miniera in riva d' Arno
Fu la fertil sua Mente, onde a trar nuove,
Mirabili, infinite
Ricchezze, alcun mai non ricorse indarno.
Quante dotte memorie in Carte, o altrove
Sparse lasciò Latino ingegno, o Greco,
Ivi tutte altamente eran scolpite.
Ben fe de' suoi tesor gran parte altrui;

Ma più fûr quei, che a nui
Morte involò poi seco;
Cui più grande aggiungea valore, e lume
Quel suo pien d' opre antiche aureo costume.

Lungi menzogna, e servil lode, e acerba
Censura, ahi quanto all' altrui nome infesta!
Da quell' Alma verace,
Lieta di sue dottrine, e non superba.
Quasi Olimpo, che al Cielo alza la testa,
Dove non s' ode mai vento, o procella,
In se stessa godea perpetua pace;
Nè Sdegno, Invidia, o bassa Voglia avara
L' alta sua Mente, e chiara
Giammai turbò, ma bella
Corona ognor le fean Modestia, Onore,
Amicizia, Bontà, Senno, ed Amore.

Amor di sempre al bel natío Paese
Crescer fregi novelli, ond' Ei potéo,
Di forti ali guernito,
Erger lo Spirto a non tentate imprese,
E trapiantando dal Permesso Achéo
I più bei Lauri, all' onorate chiome
Serto sen fece a' Toschi Lauri unito,
A più limpidi Fonti allora bebbe
L' Itala Musa, e crebbe
De' Greci Vati il nome,
Che per Lui tutti infra l' Etrusche Genti
Respirar nuova vita in nuovi accenti.

Al-

Alma però dell' altrui bene amante
All' ombra d' ozio vil non fia che dorma;
Ma qual Destrier, che aspira
A nobil meta, e infra gli applausi, avante
Pur segue il suo cammin, nè torce un' orma:
Tal corsa già l' immensa strada Argiva,
Suono Egli aggiunse alla Toscana Lira,
Stendendo il vol di sua mirabil Penna
Del Tebro, e della Senna,
E del Tamigi in riva;
Donde quì trasportando ignote o rare
Gemme, le feo più belle, e a noi più care.

Se a dissipar d' Infedeltà la densa
Notte, e il Vero a schiarir, piovver diverse
Lingue, ardenti, celesti:
Pur varie lingue il Ciel talor dispensa,
Perchè sian l' ombre d' Ignoranza sperse,
Dopo molti anni a qualche Spirto illustre:
E tu, Salvini, un sì bel dono avesti.
Talchè dato sembrasti a render chiari
I confusi Parlari
Nati allor, che l' industre
Umano orgoglio incontro al Cielo opporre
Tentò dall' acque insoverchiabil Torre.

Spesso colmò d' alto stupore il ciglio
L' Anglo, e l' Ibero, ed il Germano, e il Franco,
Udendo Te, cui note,
Senza portar dalla Città del Giglio,

Tuo caro nido , il piè lontano unquanco ;
Furon tante Favelle , onde ciascuno
Di sua Patria natío creder Te puote .
Che se pel grande Omero un dì fra sette
Città di Grecia elette
Gran lite arse , non uno ,
Ma potrian molti Regni ora onorarti
Qual proprio Figlio , e Cittadin chiamarti .

Canzone , è ver , che breve Sasso or copre
Tornato in polve il suo corporeo Velo ,
E che l' Anima grande al Ciel salita
Fatto ha da noi partita :
Ma son del Saggio l' Opre
Quasi un' altra di lui più nobil Salma ,
Che a noi rimane , e di cui Fama è l' Alma .



IN

NELL' ESALTAZIONE
AL PONTIFICATO
DI CLEMENTE XII.



CANZONE XI.

Per l' Accademia della Crusca.

SOvra l' Aonie cime
Dalla Sacra d' Apollo amica Pianta,
Che di vivi smeraldi ognor s' ammanta,
Pende splendida Cetra infra le prime,
Qual suprema Reina
Dell' armonía divina:
Or questa io prendo, e le mie man ne adorno,
E 'l tuo (1) *Terzo, o Fiorenza, alto Clemente,*
Lume primier della Corsina Gente,
Oggi le insegno a risonar d' intorno.

Ma de' grand' Avi illustri,
Euterpe, noi quì non farem memoria;
Tesse fregi d' onor ben ampia Istoria

 A i

(1) Cioè Clemente VII. Clemente VIII. e Clemente XII. felicemente Regnante.

A i famosi lor Nomi in lunghi lustri.
Bello è il mostrar dipinti
Con ordin vago, e cinti
Di Toghe, e Mitre, e di Corone, e d' Ostro
Gli antichi Eroi sulle paterne Mura;
Ma poi più bello è il poter dir: Natura,
Fe più grandi i tuoi doni il Merto nostro.

Scendeano a mille a mille
Del mio Signor sul giovinetto core
Dalle Immagini ardenti ancor d' onore,
D' alma Pietate, e di Virtù scintille;
Onde il tenero seno
Fecondato, e ripieno
Di Aviti rai, pria gli diffuse, e sparse
Pel Tosco Cielo in luminosi frutti;
E il nascente splendore a se poi tutti
Gli occhi rapìo, quando sul Tebro apparse.

Tosto di sfera in sfera
Corse Stella minor, ch' or fatta è Sole,
Quella, che Gloria a i chiari Spirti suole
Aprir sul Ciel Romano, erta carriera:
Anzi volò, non corse;
Speme, ed età precorse,
Il lucido sentier battendo impresso
Da i gran Neri, e Filippi, e non mai stanco,
Col dolce spron degli alti Esempj al fianco,
A i Pianeti maggior giunse d' appresso.

Qual

Qual Febo a Cintia in grembo
L' oro de' raggi suoi fida , e commette ;
Perchè sulle Campagne a lei soggette
Spargalo , e a lor provveggia in largo nembo ;
Tal di Piero l' Erede
Commise alla sua Fede
L' ampio Tesor della terrena Dota ,
Onde ben vanta a doppio suo sostegno
La Sacra Sposa , e Sacerdozio , e Regno :
Odalo l' empio Arnaldo (1) *, e frema , e scuota .*

Mille volte felici
Quando mirovvi Astro sì fido , e i suoi
Piovve providi influssi in seno a Voi ,
O care a Dio del Lazio , alme Pendici !
Eran per voi tesori
Quei , che spargea sudori
Dalla sua fronte , a prò di voi cotanto ;
Tal sovra i Campi il Ciel delle feconde
Sue benefiche piogge umor diffonde ,
E larga messe altrui prepara intanto .

Or chi Virtù per duce
Prende , viepiù s' avanza : ed ecco ascesa
De' sacri Onor verso il meriggio , e accesa
D' Ostro immortal porporeggiar sua luce ;
Luce , che ad altre unita (2) *,*

K 6 *Onde*

(1) Arnaldo di Brescia Eretico . Vedi Bernin. Istor. dell' Eresie , ec.
(2) Per le Congregazioni del S. Ufizio , Concilio , ec.

Onde la Fede ha vita ,
Giorno recava alle ſmarrite Greggi
Del Cattolico Mondo a lei rivolte ,
Ora in errori , ora in gran dubbi involte ,
Collo ſplendor di ſovrumane Leggi .

Nè in tanta altezza , o Muſe ,
A voi però fu di ſue grazie avaro ;
Che al nobil Fonte d' Ippocrene , e chiaro
Le grand' Alme di ſtarſi anco ſon uſe .
Entro il real ſuo (1) *Tetto*
Gentil diede ricetto
A gran parte di Voi , quando v' increbbe
D' Arcadia , ed un de' gioghi in Pindo Ei tenne ,
E voſtro Nume tutelar divenne ,
E con Febo diviſo imperio Egli ebbe .

O dolce a rammentarſi ,
E più dolce a veder l' Eroe , che onoro ,
Di eletti Spirti in mezzo a lieto coro
D' Oſtro non men , che di bel Lauro ornarſi !
E con ſoavi modi
Or detti , or grazie , or lodi
Andar partendo intorno . Ed oh che giova
Illuſtre Sangue , eccelſo Onor , s' uom nega
Bel Canto , o umil preghiera udir , che lega
Ogni alma , e altrui di gentil cuor dar prova ?

Ma il ſuon de' carmi or ceſſi ;

Che

(1) Per l' Accademia de' Quirini , accolta nel ſuo Palazzo .

Che miglior suono a se mi tragge ; io sento
Sul Vaticano un sibilo (1) *di vento*
Leggier , qual sull' Orebbe udir già fessi .
Il Divin Spirto è certo ,
Che a coronare il merto
Di lui discende , e con interni infusi
Lumi il palesa ; il riconosco al Fuoco ,
Ond' empie tutto il sacrosanto loco ,
E i cuor de' Sommi Padri ivi rinchiusi .

E chi la gioja immensa
Immaginar , non che narrar mai puote ,
Che le aspettate annunziatrici note
Destano infra la Turba accorsa , e densa ,
Che la gran Piazza inonda ,
E lieta il suon seconda ,
De' festeggianti Bronzi ? Intanto porta
Fama il Nome adorabile all' estreme
Parti del Mondo , e seco è dolce Speme ,
Che Italia a miglior sorte alza , e conforta .

Di mano al vicin Marte
Veggio spente cader le faci accese ,
E le già feritrici armi , sospese
Restarsi , e sdegno , e tema ire in disparte ;
Mentre ch' Egli alza al Cielo
Pien d' amoroso Zelo
Nuovo Mosè le braccia : Ah il cuor penétri
De' magnanimi Regi , e 'l muova , e il pieghi
Col

(1) 3. Reg. cap. 19. 12.

Col forte ſuon de' ſuoi Paterni prieghi
Pace gridando , Pace , e Pace impetri !

Quindi il guardo pietoſo
Volge dal Soglio alla diletta Roma ,
E col ferro d' Aſtrea recide , e doma
Il vizio a' danni ſuoi già sì orgoglioſo .
Ma di letizia aſperſi
Vo' che volin miei verſi
Sol per bella Virtude in riva all' Arno ,
E all' eterna tua fama or facciar' eco ,
Flora gentil ; Tu ſai , che intorno al cieco
Oblío talora io non gli avvento indarno .

Ben fra l' altre Cittadi
Superba , e lieta a gran ragion ten vai ;
Poichè nuovo Paſtore al Tebro or dai ,
Che ſia d' invidia alle future etadi :
E poichè ſenza eſempio
Entro al tuo maggior Tempio
Pur vedi i ſacri tuoi più chiari Figli
Ornati andar di maeſtevol Veſta ;
Nè per (1) *diviſione a Te funeſta ,*
Ma per tua gloria ſol fatti vermigli .

Vanne , Canzone , alla grand' Urna auguſta ,
Che del Celeſte Andrea tra marmi eletti
Le venerate Spoglie ,
E i noſtri Voti accoglie ;

Ivi

(1) Vedi Dante Parad. 16.

Ivi piena di Fe prega, ch' Ei volga
A i Nipoti, alla Patria, al Mondo i guardi;
Prega, ch' Ei faccia sì, che se a noi tardi
Clemente il Ciel donò, tardi il ritolga.



IN MORTE
DI GIO: GASTONE I.
GRANDUCA DI TOSCANA.



CANZONE XII.

Per l' Accademia della Crusca.

Tempo già fu, che sul mio crine avvolti
Per man di liete Muse, e all' aurea luce
Ridean del biondo Nume, allori, e mirti:
Cipressi or tetri, e folti,
Ove raggio di gioia unqua non luce,
Fan nera siepe a' miei languenti spirti.
Qual Nave infra le Sirti,
Che senz' áncora, o fune
Per ogni parte il suo periglio veggia,
Tal la mia Cetra ondeggia
Fra il domestico duolo, e il duol comune;
E ovunque ella rivolga il suon, per tutto
Immagini di Morte incontra, e lutto.

Or che farò? dalla dubbiosa Lira
Qual sia primo a volar flebile strale,
Onde il doppio dolor si disacerbi?

Ge-

Geme, piange, sospira
Sulla Fraterna tomba il cuor, nè vale
A frenar tempo i suoi singhiozzi acerbi.
Ma il privato si serbi
Pianto ad altra stagione,
Che l' estinto German tragge dagli occhi,
Ed or solo trabocchi
Per assai più funesta ampia cagione;
Poichè atra nebbia ingombra il suol Toscano
Al tramontar del suo Lume sovrano.

O Pitti, o di Fiorenza altera eterna
Gloria, Albergo d' Eroi; O delle Muse
Chiaro antico ricetto, or qual ti miro!
Nella tua parte interna
Eran già le bell' Arti a starsen use,
E seco spesso il tuo Signore in giro;
Ed or se il piè raggiro
Per le tue Regie stanze,
Qua Sfere, e Seste, e là Quadranti, e Carte
Giacer veggio in disparte,
E sepolte con lor nostre speranze;
E paion dire: Ahi di Gaston già care
Delizie fummo, or rimembranze amare.

Grati a narrarsi avventurosi giorni,
Quand' Egli a Geometrici lavori
Stendéa la giovinetta, e Real destra;
E con begli atti adorni
Cerchi, e Linee segnando, iva i migliori
Emu-

Emulando con rara arte maestra!
Ma in questa alma Palestra,
Ove il parlar si purga,
Più grato anco a veder com' Ei sovente
Quì sedéa, quì ridente
Al nostro dir fea plauso; e perchè surga
Di Lei viepiù l' immortal nome, e 'l merto
L' accolse all' ombra del suo Regio serto.

Genti voi, che il più puro, e limpid' oro
Della Tosca Favella, amanti, e vaghe
Ite cercando del bell' Arno in riva;
Se scelto ampio Tesoro
A voi s' apre di voci, onde far paghe
Le brame vostre, al suo favor s' ascriva.
Egli, qual colla viva
Forza de' rai, che spande
Sulle soggette cose il Sole adopra;
Tal diè vigore all' Opra
Col sovrano suo zelo, onde se grande
Frutto di nuova gloria a noi s' accrebbe,
A i forti influssi suoi tutto si debbe.

Si debbe a Lui se rare Gemme, eterne
Della Greca Virtù memorie, e pregj,
Ornano, o Flora, il signoril tuo volto:
Gemme, ove il ver si scerne
Inciso nome di que' Mastri egregj,
Che ancor giacéa nel fosco oblío sepolto.
A Lui, che in un raccolto

Stuol

Stuol di Libri infinito,
Par che con essi all' ozio vile e molle,
E all' ignoranza folle,
Quasi con forte esercito, ed unito,
Mortal guerra intimasse; E noi beati
Se andrem con questo incontro al vizio armati.

Ma quai di lagrimosa, ed importuna
Turba, cui Povertá preme, e conquide,
Odo all' intorno risonar lamenti?
Ah di tua ria fortuna
Che più lagnarti? Egli a' tuoi voti arride;
E ove regna Gaston di che paventi?
Ecco larghi alimenti
Al viver tuo destina:
Ecco, che a tuo riposo, e a tuo diletto
Prepara ampio ricetto,
E il Cielo, e Roma a tuo favor s' inchina:
E l' opra è tal, che fia di sua pietate
Eterno segno alla futura etate.

Nè lungi Tu dall' ammirabil cura
Del sublime suo cuor, ch' alti vestigi
Lasciar ten volle, o dotta Alfea, n' andrai.
In grembo alle tue mura
S' erge Mole, per cui del gran Parigi,
Centro di maraviglie, emula vai.
Or se quindi fia mai,
Che guardo osservatore
Tra le Medicee Stelle altra ne trove

Dan-

Danzante intorno a Giove,
Coronata d' insolito splendore;
Certo dì pur, che il gran Gastone è in quella
Ito a regnar nella natía sua Stella.

E giusto è ben, che su nel Ciel corona
Porti d' ardenti raggi Alma, che in terra
D' amorosa pietà s' accese, ed arse.
Talor finge Elicona;
Ma voce Popolar, che mai non erra,
Dice, ch' Ei non già Re, ma Padre apparse.
Più volte avare, e scarse
Fur le Campagne indarno;
E se mancaro al buon Cultor di fede,
Volgendo altrove il piede,
Cerere, e Bacco, Ei li fermò sull' Arno;
Stupido in rimirar sue sterili onde
Fatte de i doni lor piene, e feconde.

O lieta amabil vista! Ecco, che accorre
Il Popol folto, e quando par più rara
La messe, allor più la dovizia cresce.
Il Pargoletto a sciorre
Colle lodi di Lui la lingua impara,
E il nome di Gaston col cibo mesce.
Ma come il Nil, quand' esce
Colla tanto bramata
Gran piena i campi ad irrigar, sua fonte
Cela nel proprio Monte;
Così del pio Signor, mentre l' amata

Sua Gente d' alte grazie empie, e ricopre,
La man, che tutto dà, nulla si scopre.

Ma coprir già sua gran virtù non puote,
Che per le labbra fuor si spande ognora,
O leggi imponga, o saggi detti Ei mova.
Fama per le remote
Provincie il saper suo grida, ed ancora
Ciascun più grande il riconosce a prova.
Antica Lingua, o nuova
Qual fu, ch' Ei non apprese?
Quale studio ignorò? Quale Straniero
Sotto il suo dolce Impero
Non accolse magnanimo, e cortese?
Quai non si dier con saldo amor verace
Baci alterni per Lui Giustizia, e Pace?

Uscire in campo con fulminea spada,
D' orror, di stragi empier Cittadi, e Regni
Per vana, ultrice, insaziabil brama;
Questa è d' Onor la strada,
Questo è passar d' umana Gloria i segni,
E valor questo, il cieco volgo chiama.
Io non già: Vera fama
Di Glorioso, e Prode
So, che convienſi a chi con aurea legge
D' amor suo Popol regge,
A chi di sua felicità sol gode;
E quando Marte intorno avvampi, e ferva,
D' ogni oltraggio il difende, e in Pace il serva.

Così

Così servato a noi t' avesse il Cielo ,
O nostra , amabil , sola , ultima speme ,
Come tu lieti i giorni a noi servasti !
Impallidisco , e gelo ,
E la tua meco amata Etruria insieme ,
Membrando il fatal dì , che noi lasciasti .
Così gli altéri e vasti
Nostri pensier sen vanno ;
Così , dicevi allor , così la bassa
Terrena gloria passa ;
E ancor , che vinto da spietato affanno ,
Maravigliosamente ardito , e forte
Il tuo viso fermasti incontro a Morte .

Morte , che l' alto augusto Arbore svelse ,
Ond' Arno andò sì celebrato e chiaro
Nel lungo corso di tant' anni e tanti .
Morte , che l' opre eccelse ,
Onde i Cosmi , e i Fernandi un dì l' ornaro ,
Sperse quai fronde in un sol colpo , e i vanti .
Ah Lei crudel ! ma i pianti
Degl' infelici suole
Udir pietoso il Cielo : Ecco tra noi
Ordin nuovo d' Eroi
Già ricomincia , e di Lorena il Sole ,
Che al Regio stuolo è Precursore , e Scorta ,
Il primiero sereno a noi riporta .

Canzon , deposte le lugubri spoglie ,
Vanne ver l' Istro ; ivi su gran Destriero
Ve-

Vedrai Campione altéro,
Amor dell' Auſtria, e Scudo:
A Lui ti proſtra, e dì: Te l' Arno aſpetta,
Poichè preſa vendetta
Avrai del Trace minaccioſo, e crudo:
Per Te già ſerto i Cigni ſuoi giulivi
Teſſon d' Ungari Allori, e Toſchi Ulivi.



G I U N T A.



SONETTO.

SIgnor, se il grave mio peccato immondo
Bevvi qual nettar puro e lusinghiero;
Or l' odio, e 'l piango: e il malgustato, e nero
Venen rigetto, ahi troppo indegno pondo.

Sol di tua Grazia il cor pasco, e fecondo,
All' empio il toglio, e a Te lo dono intero:
Nè mai fanciul da brutto mostro e fiero
Tanto fuggì, quant' io da lui m' ascondo.

Che se, adoprando in abborrirlo ogni arte,
Nostro sdegno mortal pur sempre è lieve,
Sì grande è il bene, ond' ei ne caccia e parte;

Dell' immenso odio tuo, almen per breve
Spazio, dammi, ten priego, o Dio, gran parte;
Perch' io l' abbia in orror quanto si deve.





SONETTO.

Talora io sento nel mio cuor destarsi
Fiamma d'Amor, che in verso Dio mi porta;
Ivi l' Alma vorría, tutta a se morta,
In lui vivere amando, in lui bearsi.

In quel vorría felice incendio starsi,
Che quanto cresce più, viepiù conforta:
E sempre in Lui, qual Serafino assorta,
Soavemente ardendo trasformarsi.

Ma non sarian mie voglie in tutto piene;
Che con creato amore io non potrei,
Quanto merta, amar sommo immenso Bene.

Deh, se possibil fosse, esser vorrei,
Per amarti, Signor, quanto conviene,
Per un momento sol quel che Tu sei.



AL-

ALLA SANTITA' DI N. S.

BENEDETTO XIV.

SONETTO.

D' Alto valore in nuova guerra armato
Già il prisco Egano *Tuo* (1) *si vide in giostra*
Correr primier per la Felsinea Chiostra,
E gir d' applausi, e di gran premio ornato;

Ma Tu, lo Spirto a più bel segno alzato,
Signor, *sul Tebro or fai più nobil mostra;*
Poichè triplice serto *il crin t' inostra,*
E Cielo e Terra in tua possanza è dato.

Alle Tue dotte Carte (2), *ove qual' oro*
Nel fuoco, Santità si purga e affina,
Si volse, e disse ogni beato Coro:

Il Cielo, o Illustrator della divina
Alta Sión, per l' immortal lavoro,
Della Terrena il Regno a Te destina.

---

(1) Egano de' Lambertini, principal Cavaliere di Bologna, Antenato di Sua Santità, corse la prima Giostra fattasi in quella Città nel 1147. e ottenne un ricco premio in testimonio del suo singolar valore. *Gessi, Discorso sopra le Giostre e Tornei.*

(2) De Servorum Dei Beatificatione, & Beatorum Canonizatione Volumina IV.

PER LE FELICISSIME NOZZE

DEL SIGNOR BALÌ

NICCOLO' MARTELLI

COLLA SIGNORA MARCHESA

MARIA MADDALENA TEMPI.



SONETTO.

*Arbor gentil *, che fin da i priſchi tempi*
In queſte dell' Etruria alme pendici
Alto creſcendo, dell' età gli ſcempj
Vinceſti colle tue ferme radici;

Ben ſi moſtraro oltra gli uſati eſempj
Dell' eterne tue glorie i Cieli amici;
Poichè il bramato illuſtre inneſto adempi,
Per cui più ſtendi i rami tuoi felici.

Spirti vaghi d' onor, venite all' ombra
Di sì gran Pianta, ov' oggi Amor ridutti
Ha tai pregi, onde mare e terra ingombra.

Serti d' Oſtro e d' Alloro ornanla, e tutti
Di Marte i fregi, e Virtù nutre, e ſgombra
D' ogni vil nebbia; or quai ſaranno i frutti?

SO-

* S' allude alla Quercia, che è nell' Arme della Famiglia Tempi.

SOPRA LO STESSO SOGGETTO.



S O N E T T O.

OR che il Ciel Te destina a darci un degno
Successor de' Martelli, il vago aspetto,
L' amabil riso, il brio del tuo Diletto,
Sposa, non far de' tuoi desiri il segno.

Il gentil suo costume, il saggio ingegno,
La sua bell' Alma sian tuo solo oggetto:
E 'l senno e la pietà, che dentro al petto
Del gran Pastor dell' Arno * *han posto il regno.*

Poi nell' interna tua beltà, che fuora
A noi traluce nel tuo volto espressa,
Fissa lo sguardo del pensier talora.

Così dal forte immaginar, la stessa
Virtù, che tanto ambe le Stirpi onora,
Nascer vedrem nella tua Prole impressa.

* Monsignor Giuseppe Maria Martelli, degnissimo Arcivescovo di Firenze, Zio del Sig. Balì Niccolò Martelli Sposo.

INDICE
DE' SONETTI.



A

B

C

D' al-

D

E

F

H

I

La

L

M

N

O

Odi

P

Q

Quan-

R

S

Spef-

T

V

INDICE DELLE CANZONI.

Muſa,

ERRORI			CORREZIONI
SONETTI			
XII.	V. 9.	*benche*	*benchè*
XLIV.	V. 4.	*qnesta*	*questa*
L.	V. 11.	*piensier*	*pensier*
CANZONI			
Pag. 114.	V. 8.	*suo speme*	*sua speme*
124.	V. 1.	*e Pura*	*e pura*
	V. 10.	*Oceano*	*Oceáno*
141.	V. 15.	*Gran mare, ancor,*	*Gran mare ancor,*
	V. 21.	*d' Agricoltor*	*l' Agricoltor*







